CAPITOLO

8

Virgilio: l'*Eneide* (libri I–VI)

Tantae molis erat Romanam condere gentem. «Tanto grande era la fatica di fondare la stirpe romana.» (Virgilio, Eneide I,33)

OBIETTIVI

1. Collocare l'*Eneide* negli anni di Augusto: il mito delle origini troiane, la composizione (29–19 a.C.) e la pubblicazione postuma.
2. Conoscere la struttura in dodici libri, la trama dei libri I–VI e i personaggi principali.
3. Riconoscere i temi del poema (*fatum*, *pietas*, *furor*, il dolore dei vinti) e il rapporto con Omero, Apollonio Rodio, la tragedia, Ennio e Catullo.
4. Leggere in lingua il proemio, Laocoonte, il discorso di Didone, la morte di Didone e l'incontro negli Inferi; leggere in traduzione il sogno di Ettore.
5. Riconoscere la sintassi della poesia: casi senza preposizione, accusativo di relazione e costrutto mediale, infinito, forme arcaiche, ordine delle parole.
6. Scandire l'esametro virgiliano e confrontare il proemio con i proemi omerici e con la traduzione di Annibal Caro.

INDICE DEL CAPITOLO

8.1 Il contesto 2
8.2 L'opera 4
8.3 Temi, forme e modelli 8
8.4 Antologia 12
8.5 Lingua e stile: la sintassi della poesia 27

Latino 4 · Parte II · L'età augustea e Virgilio · versione 1.0
Capitolo 8: Virgilio: l'Eneide (libri I–VI) · pagine 293–332 del volume completo · estratto per lo studio

Un uomo fugge da una città in fiamme. Porta sulle spalle il padre anziano, che stringe fra le mani gli oggetti sacri e le immagini degli dèi di casa; con la destra tiene il figlio bambino, che lo segue «con passi non uguali»; dietro di loro la moglie si perderà nel buio. È la scena più famosa dell'*Eneide* (II,707–729), e contiene già tutto il poema: un profugo che ha perso la patria e deve fondarne un'altra, un figlio che si carica del passato, un bambino che è il futuro. Virgilio scrisse l'*Eneide* negli anni in cui Augusto rifondava Roma dopo un secolo di guerre civili, e la dedicò al progenitore leggendario dei Romani. Ma il suo eroe non è un conquistatore felice: è un uomo che obbedisce a un destino che non ha scelto, e che per obbedire deve lasciarsi alle spalle quello che ama.

Per questo l'*Eneide* parla ancora a chi la legge oggi. Racconta la guerra dal punto di vista di chi l'ha perduta, l'esilio, il viaggio per mare verso una terra sconosciuta, l'amore che si scontra con il dovere. Per quasi due millenni è stata il libro su cui l'Europa ha imparato il latino e la poesia: Dante sceglie Virgilio come guida nell'oltretomba, e la regina Didone torna nella poesia, nella pittura e nel teatro musicale fino all'età moderna. Leggerla in latino significa anche ascoltare l'esametro nella forma che la scuola ha considerato perfetta per secoli.

In questo capitolo leggiamo la prima metà del poema, i libri I–VI: il proemio, la caduta di Troia raccontata da Enea, l'amore e la morte di Didone, l'incontro con la regina nell'oltretomba. La sezione di lingua e stile è dedicata alla **sintassi della poesia**, cioè ai costrutti che l'epica usa e la prosa evita: li incontrerai in ogni testo dell'antologia. La seconda metà dell'*Eneide* e la fortuna di Virgilio sono l'argomento del capitolo 9.

8.1 Il contesto

8.1.1 Augusto e le origini troiane di Roma

Che i Romani discendessero da Enea, il principe troiano figlio di Venere e di Anchise, era una tradizione antica già al tempo di Virgilio. L'hai incontrata in *Latino 3* (cap. 2): Nevio ed Ennio facevano di Romolo un nipote di Enea, e così la storia di Roma diventava la continuazione della guerra di Troia. Nel I secolo a.C. una famiglia aveva fatto di questa leggenda il proprio blasone: la **gens Iulia**, che si diceva discendente da **Iulo**, il figlio di Enea, e quindi, attraverso Enea, dalla dea Venere. Cesare dedicò nel 46 a.C., nel suo nuovo Foro, un tempio a *Venus Genetrix*, «Venere madre» della sua stirpe e del popolo romano.

Ottaviano, adottato per testamento da Cesare nel 44 a.C., ereditò il nome e la genealogia. Quando, dopo Azio (31 a.C.), divenne l'unico padrone dello Stato e nel 27 a.C. ricevette il nome di *Augustus* (cap. 6), il mito troiano diventò uno dei linguaggi del nuovo regime. Nel Foro di Augusto, inaugurato nel 2 a.C., le statue di Enea che porta in salvo il padre e di Romolo stavano al centro di una galleria di grandi Romani: le origini della città e quelle della famiglia del principe

erano mostrate come un'unica storia. Virgilio dà a questa genealogia la sua forma più celebre: nel libro I Giove spiega che il figlio di Enea, Ascanio, «ora riceve il soprannome di Iulo» (*cui nunc cognomen Iulo / additur*, I,267–268), e annuncia un *Troianus … Caesar* che porterà il nome *Iulius, a magno demissum nomen Iulo*, «nome disceso dal grande Iulo» (I,286–288). Se questo Cesare sia Giulio Cesare o Augusto è discusso dai commentatori: il verso funziona per entrambi, ed è forse fatto apposta.

8.1.2 Dieci anni di lavoro e un poema incompiuto

Le notizie sulla composizione vengono quasi tutte dalla *Vita* di Virgilio che porta il nome del grammatico Elio Donato (IV secolo d.C.) e che deriva in gran parte da Svetonio (capitolo 7). È una fonte preziosa, ma raccoglie anche aneddoti: quello che riferiamo qui è la **tradizione**, non un dato documentario. Dopo aver concluso le *Georgiche* (29 a.C.), Virgilio lavorò all'*Eneide* fino alla morte: undici anni, secondo il computo della *Vita*. Prima stese in prosa la trama e la divise in dodici libri, poi compose i versi «a pezzi», non in ordine, secondo l'ispirazione, lasciando alcuni passi provvisori, che chiamava per scherzo «puntelli» in attesa delle «colonne» definitive.

Il poema era atteso. Augusto, impegnato nella guerra contro i Cantabri in Spagna (26–25 a.C.), scriveva a Virgilio chiedendo di vederne almeno un abbozzo. Più tardi il poeta gli lesse tre libri interi, il II, il IV e il VI; secondo la *Vita*, Ottavia, sorella di Augusto, svenne ai versi sul figlio Marcello, morto giovanissimo nel 23 a.C. Già prima che l'opera fosse finita, Properzio la annunciava così (II,34,65–66): *cedite Romani scriptores, cedite Grai! / nescio quid maius nascitur Iliade*, «Fatevi da parte, scrittori romani, fatevi da parte, Greci! Sta nascendo qualcosa di più grande dell'*Iliade*».

Nel 19 a.C. Virgilio partì per la Grecia, deciso a dedicare tre anni alla revisione del poema. Ad Atene incontrò Augusto, che tornava dall'Oriente, e decise di rientrare con lui; durante una visita a Megara si ammalò, il viaggio per mare aggravò la malattia e il poeta morì a **Brindisi il 21 settembre del 19 a.C.** Secondo la *Vita*, prima di partire aveva chiesto all'amico Vario di bruciare l'*Eneide* se gli fosse accaduto qualcosa; Vario aveva rifiutato. Per volontà di Augusto, i poeti **Vario Rufo e Plozio Tucca** pubblicarono il poema senza aggiungere nulla, lasciando anche i versi incompiuti come li avevano trovati.

8.1.3 Un poema nazionale

L'*Eneide* prese subito il posto che per oltre un secolo e mezzo avevano avuto gli *Annales* di Ennio: divenne il poema nazionale dei Romani e il libro di scuola per eccellenza. Svetonio ricorda che il grammatico Quinto Cecilio Epirota, un liberto di Attico, fu il primo a leggere e commentare in classe Virgilio e gli altri poeti contemporanei (*De grammaticis* 16); sui muri di Pompei, sepolta nel 79 d.C., si leggono più volte, graffiti, il primo verso del poema e il primo del libro II. Da allora il testo non ha mai smesso di essere letto, copiato e commentato (sulla sua trasmissione vedi il capitolo 7).

Che cosa dica il poema su Augusto è però una domanda aperta. Una lunga tradizione di lettori ha visto nell'*Eneide* la celebrazione del principato: la missione di Roma voluta dagli dèi, Augusto come compimento della storia cominciata a Troia. Dagli anni Sessanta del Novecento alcuni critici hanno invece sottolineato le «altre voci» del testo: il dolore dei vinti, il prezzo della vittoria, le vittime innocenti del destino di Roma. Le due letture non si escludono per forza; il capitolo ti darà gli strumenti per confrontarle sui testi.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Enea prima di Virgilio

Enea è un personaggio dell'*Iliade*, dove non è il primo degli eroi troiani ma ha un destino speciale. Nel libro XX, quando sta per essere ucciso da Achille, Poseidone lo salva e spiega agli dèi perché deve sopravvivere:

> νῦν δὲ δὴ Αἰνείαο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει
> καὶ παίδων παῖδες, τοί κεν μετόπισθε γένωνται.
>
> (Omero, *Iliade* XX,307–308 · ed. Monro–Allen, PerseusDL)

«ora sarà la forza di Enea a regnare sui Troiani, e i figli dei figli, che nasceranno dopo di lui» (traduzione della redazione). Su questa profezia gli storici greci costruirono il racconto di un Enea fuggito in Occidente, e i Romani lo adottarono come proprio antenato: un modo per entrare, da popolo «barbaro», nella grande storia dei Greci, ma dalla parte dei Troiani, cioè non come discendenti dei Greci.

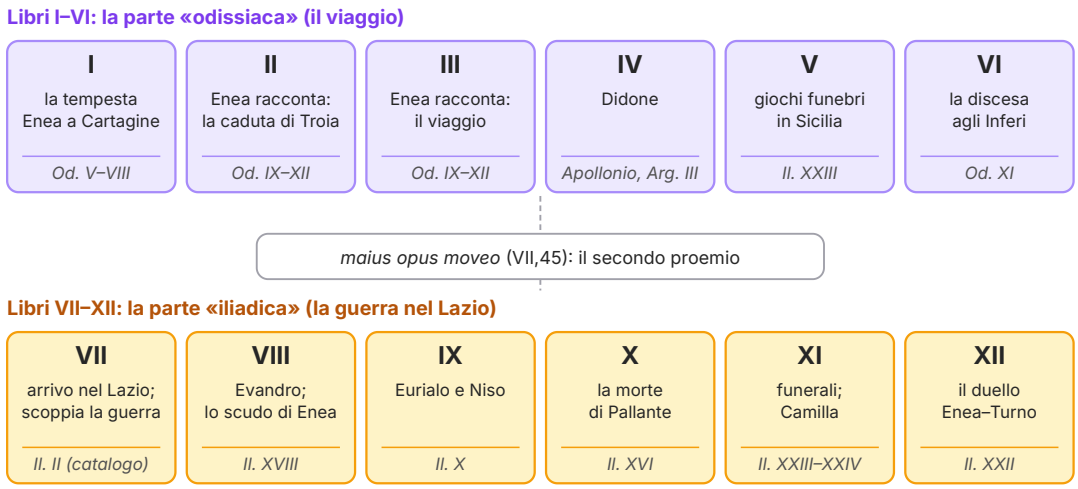
Restava un problema di cronologia. Gli eruditi antichi collocavano la caduta di Troia nel 1184 a.C. e la fondazione di Roma nel 753 a.C.: fra i due eventi correvano più di quattro secoli (431 anni). Per colmarli si inventò una serie di re di Alba Longa, la città fondata da Ascanio. Virgilio usa la stessa soluzione, ma con numeri simbolici: Enea regnerà tre anni nel Lazio, Ascanio trenta, Alba trecento, finché nascerà Romolo (I,265–274).

8.2 L'opera

8.2.1 Dodici libri in due metà

L'*Eneide* è un poema in esametri dattilici in dodici libri, di poco meno di diecimila versi. La lettura più diffusa la divide in due metà, la **parte odissiaca** e la **parte iliadica**, di sei libri ciascuna (Figura 8.1). I libri I–VI raccontano il **viaggio** da Troia all'Italia e corrispondono all'*Odissea*: una tempesta, l'approdo presso un popolo ospitale, il racconto delle avventure a banchetto, la discesa nel mondo dei morti. I libri VII–XII raccontano la **guerra** nel Lazio e corrispondono all'*Iliade*: un catalogo di guerrieri, la descrizione di uno scudo, la morte del giovane amico dell'eroe, il duello finale. L'idea è antica: già la *Vita* dice che l'argomento del poema è «quasi l'equivalente di entrambi i poemi di Omero» (*quasi amborum Homeri carminum instar*). E Virgilio stesso segna il

passaggio con un secondo proemio, a metà del libro VII: *maior rerum mihi nascitur ordo, / maius opus moveo*, «nasce per me un ordine più grande di eventi, metto mano a un'opera più grande» (VII,44–45).



In corsivo, sotto ogni libro, il modello più evidente: per il libro IV è Apollonio Rodio, per gli altri Omero.

Figura 8.1 La struttura dell'*Eneide* secondo la lettura più diffusa: i libri I–VI (il viaggio) corrispondono all'*Odissea*, i libri VII–XII (la guerra) all'*Iliade*; il secondo proemio del libro VII segna il passaggio. Sotto ogni libro, il modello più evidente. Le corrispondenze sono una chiave di lettura, non una divisione dichiarata da Virgilio.

I critici moderni hanno proposto anche altre architetture: tre gruppi di quattro libri (I–IV con al centro Cartagine, V–VIII, IX–XII), oppure un'alternanza fra libri pari, più drammatici, e dispari, più distesi. Sono ipotesi di lettura, utili per notare simmetrie e richiami; nessuna esclude le altre.

8.2.2 La trama dei libri I–VI

Il poema non comincia dall'inizio della storia. Come l'*Odissea*, si apre **in medias res**, «nel mezzo degli eventi»: i Troiani sono in mare da sette anni (I,755–756) e stanno lasciando la Sicilia quando Giunone scatena la tempesta che li getta sulle coste dell'Africa. Che cosa sia successo prima lo racconta Enea stesso, a Cartagine, durante il banchetto offerto da Didone: i libri II e III sono un lungo **racconto retrospettivo** in prima persona, come quello di Ulisse alla corte dei Feaci (*Odissea* IX–XII). Con il libro IV il racconto torna al presente. La Tabella 8.1 riassume i sei libri, la Figura 8.2 mostra le tappe del viaggio.

Tabella 8.1 La trama dei libri I–VI dell'*Eneide*: luoghi, episodi, versi da ricordare.

Libro	Dove	Che cosa succede	Da ricordare
I	mare di Sicilia; Cartagine	Proemio. Giunone scatena una tempesta; i Troiani approdano in Libia. Venere racconta a Enea la storia di Didone; nel tempio di Giunone Enea vede dipinta la guerra di Troia. Didone accoglie i Troiani; Cupido, con l'aspetto di Ascanio, la fa innamorare. A banchetto la regina chiede a Enea il suo racconto.	*Arma virumque cano* (1); *O terque quaterque beati* (94); *imperium sine fine dedi* (279)
II	Troia (racconto di Enea)	Il cavallo; Laocoonte e i serpenti; l'inganno di Sinone. Nella notte Ettore appare in sogno a Enea. Il sacco della città, la morte di Priamo. Enea fugge con Anchise e Ascanio; perde la moglie Creusa, che gli appare e gli predice il futuro.	*timeo Danaos et dona ferentis* (49); Enea porta il padre (707–729)
III	Egeo, Grecia, Sicilia (racconto di Enea)	Anni di viaggio, con molte false partenze: Tracia, Delo, Creta, le Strofadi e le Arpie, Azio, Butroto (Eleno e Andromaca), i Ciclopi presso l'Etna. A Drepano muore Anchise.	*antiquam exquirite matrem* (96)
IV	Cartagine	L'amore di Didone; la caccia e la tempesta, la grotta. Giove manda Mercurio a ricordare a Enea l'Italia. Il dialogo fra i due; Enea parte. Didone maledice i Troiani e si uccide.	*Italiam non sponte sequor* (361)
V	Sicilia (Erice, Drepano)	Giochi funebri per l'anniversario della morte di Anchise. Le donne troiane incendiano le navi; una parte dei Troiani resta in Sicilia, nella città di Acesta. Il timoniere Palinuro cade in mare.	Eurialo e Niso nella corsa a piedi
VI	Cuma; l'oltretomba	La Sibilla e il ramo d'oro. Enea scende agli Inferi: Caronte, Palinuro, Didone, Deifobo; il Tartaro; i Campi Elisi. Anchise gli mostra le anime dei futuri Romani, fino a Marcello.	*tu regere imperio populos, Romane, memento* (851)

La geografia del viaggio è reale, ma la sua logica è quella di una ricerca. Enea non sa dove andare: a Delo l'oracolo di Apollo gli ordina di cercare «l'antica madre» (*antiquam exquirite matrem*, III,96), cioè la terra da cui venivano gli antenati dei Troiani; Anchise pensa a Creta, ma una pestilenza li caccia, e solo un sogno rivela che la «madre» è l'Italia, patria di Dardano. Ogni tappa aggiunge un frammento di profezia, e ogni volta la meta sembra allontanarsi. Il libro III è anche un viaggio fra i ricordi di Troia: a Butroto Enea trova una piccola Troia ricostruita da Eleno e Andromaca, una copia malinconica della città perduta, che non può essere la sua.



Figura 8.2 Il viaggio di Enea secondo i libri III e V–VII. In viola le tappe raccontate da Enea nel libro III (da Antandro, ai piedi dell'Ida, fino a Drepano, dove muore Anchise); in arancione la rotta interrotta dalla tempesta del libro I, che porta i Troiani a Cartagine; in verde scuro il viaggio dal libro V in poi: il ritorno in Sicilia, Cuma, Caieta e la foce del Tevere. Le rotte sono schematiche: Virgilio nomina le tappe, non il percorso.

8.2.3 Un poema incompiuto

L'*Eneide* che leggiamo è quella che Vario e Tucca trovarono. Lo mostrano soprattutto gli **emistichi**, i versi lasciati a metà: sono una cinquantina, distribuiti in tutto il poema. Ecco due esempi dei libri che leggiamo: *Hic cursus fuit* (I,534), dove Enea si interrompe mentre racconta la rotta verso l'Italia, e *disce omnis* (II,66). Già la *Vita* osservava che quasi tutti hanno un senso compiuto e che chi tentò di completarli non ci riuscì; per questo alcuni lettori pensano che Virgilio avrebbe tenuto almeno qualcuno di questi «silenzi». La *Vita* riferisce inoltre, sulla testimonianza del grammatico Niso, che Vario tolse dall'inizio del poema quattro versi che precedevano *Arma virumque cano* (*Ille ego, qui quondam* …); gli editori moderni li considerano per lo più spuri e non li stampano, ma Annibal Caro li tradusse (lo vedrai negli esercizi).

ERRORE FREQUENTE

Didone ed Enea non potevano incontrarsi

L'incontro fra Enea e Didone è un'invenzione poetica, non una «notizia storica» che Virgilio avrebbe raccolto. Secondo la cronologia degli antichi, Cartagine fu fondata nell'814/813 a.C. (la data di Timeo, uno storico greco), più di tre secoli e mezzo dopo la caduta di Troia (1184/1183 a.C. secondo Eratostene): 1184 − 814 = 370 anni. Virgilio fa incontrare i due fondatori perché il loro scontro anticipa le guerre puniche: Didone morendo invoca un vendicatore (*exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*, IV,625), e ogni lettore romano pensava ad Annibale. Non scrivere dunque che «Virgilio sbaglia la cronologia»: la piega al senso del poema.

8.2.4 I personaggi

Enea è definito fin dal proemio *insignem pietate virum* (I,10), e si presenta da sé con l'aggettivo che lo accompagna in tutto il poema: *sum pius Aeneas*, «sono il pio Enea» (I,378). Non è il più forte degli eroi né il più astuto: è quello che porta un compito, e spesso ne soffre. **Didone**, detta anche Elissa, è una principessa fenicia di Tiro: il fratello Pigmalione le ha ucciso il marito Sicheo, e lei è fuggita per mare con un gruppo di fedeli, fondando Cartagine; ha giurato fedeltà alla memoria del marito e ha respinto i re africani che la chiedevano in sposa, fra cui Iarba. È una regina capace e amata, e per questo la sua rovina pesa sulla città intera.

Sopra di loro agiscono gli dèi. **Giunone**, che protegge Cartagine e odia i Troiani (per il giudizio di Paride, per Ganimede, per la stirpe di Dardano, I,25–28), ostacola il viaggio in ogni modo; **Venere**, madre di Enea, lo protegge, ma anche lei usa gli uomini come pedine; **Giove** garantisce il *fatum*, il destino che nessuno può cambiare, solo ritardare. Accanto a Enea stanno il padre **Anchise**, che guida il viaggio fino alla sua morte e riappare negli Inferi, e il figlio **Ascanio**, chiamato anche **Iulo**: il futuro che Enea porta con sé.

8.3 Temi, forme e modelli

8.3.1 *Fatum* e *pietas*

Le due parole le conosci dal lessico di *Latino 3*: *fatum* è «ciò che è stato detto» dagli dèi, da *fari* «parlare»; *pietas* è il rispetto dei doveri verso gli dèi, la famiglia e la patria. Nell'*Eneide* diventano i due poli del poema. Il **fatum** è il piano che Giove espone a Venere nel libro I: i Troiani arriveranno nel Lazio, i loro discendenti fonderanno Alba e Roma, e ai Romani Giove ha dato *imperium sine fine*, «un impero senza fine» nello spazio e nel tempo (I,279). Fin dal proemio Enea è *fato profugus*, «esule per volere del fato» (I,2): il destino non lo premia, lo spinge.

La **pietas** è il modo in cui Enea risponde al destino: accettarlo e servirlo, anche quando costa. Nel libro II la mostra nella forma più visibile, portando in salvo il padre, il figlio e i Penati; nel libro IV in quella più dura, quando lascia Didone per obbedire agli dèi. Proprio lì Virgilio

scrive *At pius Aeneas*, «Ma il pio Enea …» (IV,393), e prosegue: *multa gemens magnoque animum labefactus amore*, «gemendo molto e scosso nell'animo da un grande amore», esegue gli ordini degli dèi. L'aggettivo non è ironico: dice che la virtù di Enea consiste proprio nell'andare contro il suo desiderio.

8.3.2 *Furor*: la passione che acceca

Al *fatum* e alla *pietas* si oppone il **furor**, la passione che toglie il controllo di sé: l'ira di Giunone, che apre il poema (*saevae memorem Iunonis ob iram*, I,4), la follia dei Troiani che trascinano il cavallo in città, la furia guerriera, e soprattutto l'amore di Didone. Virgilio descrive la passione della regina con il lessico della malattia e del fuoco: è «ferita» (*saucia*), «brucia di un fuoco nascosto» (*caeco carpitur igni*, IV,1–2), finché Giunone si accorge che nemmeno la reputazione può più fermare il suo *furor* (*nec famam obstare furori*, IV,91). Nel finale del libro il narratore dice che Didone muore «prima del tempo, accesa da un improvviso furore» (*ante diem subitoque accensa furore*, IV,697).

Molti lettori hanno visto in questa opposizione il cuore ideologico del poema: Roma, e Augusto, come vittoria dell'ordine sul *furor* delle guerre civili. Ma Virgilio non rende mai facile il giudizio. Il *furor* di Didone è una colpa, e insieme una sofferenza raccontata con una partecipazione che il lettore non può non condividere.

8.3.3 L'eroe che soffre e l'epica dei vinti

Le prime parole che Enea pronuncia nel poema sono un desiderio di morte. Nella tempesta del libro I grida: *O terque quaterque beati, / quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis / contigit oppetere!*, «O tre e quattro volte beati quelli a cui toccò di morire davanti agli occhi dei padri, sotto le alte mura di Troia!» (I,94–96). Il modello è Omero: nella tempesta del libro V dell'*Odissea* Ulisse dice quasi le stesse parole.

> τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις, οἳ τότ' ὄλοντο
> Τροίῃ ἐν εὐρείῃ χάριν Ἀτρεΐδῃσι φέροντες.
>
> (Omero, *Odissea* V,306–307 · ed. Murray, PerseusDL)

«Tre volte beati i Danai, e quattro, che allora perirono nell'ampia Troia, per far piacere agli Atridi» (traduzione della redazione). Virgilio riprende il verso quasi alla lettera, ma cambia il punto di vista: Ulisse invidia i Greci morti in una guerra vinta, Enea invidia i Troiani morti difendendo la patria. È un esempio di *imitatio* che diventa *aemulatio* (le due parole le conosci dal capitolo 7): il modello è riconoscibile, e proprio per questo si vede ciò che il poeta latino aggiunge. In tutto il poema Virgilio guarda la storia dal lato dei vinti: Troia distrutta nel libro II, raccontata da un sopravvissuto; Didone, che paga con la vita la nascita di Roma; i giovani che moriranno nella seconda metà del poema. Nel tempio di Cartagine, davanti alle pitture della guerra di Troia, Enea dice una frase che è diventata il motto di questa poesia: *sunt lacrimae rerum*, «ci sono lacrime per le vicende umane» (I,462; la riprenderemo nel capitolo 9).

8.3.4 Roma dentro il poema

L'*Eneide* racconta un passato mitico, ma è piena di futuro. Il futuro entra nel poema attraverso le **profezie** (Giove nel libro I, i Penati e Eleno nel III, Anchise nel VI) e attraverso le **immagini**: le pitture del tempio di Cartagine nel libro I e lo scudo di Enea nel libro VIII, due *ekphraseis*, cioè descrizioni di opere d'arte (il termine lo conosci da *Latino 3*, cap. 10). A volte basta un luogo. Nel libro III i Troiani si fermano ad Azio e vi celebrano dei giochi (*Actiaque Iliacis celebramus litora ludis*, III,280): nessun lettore del 19 a.C. poteva leggere quel nome senza pensare alla battaglia del 31 a.C. e ai giochi che Augusto vi aveva istituito per ricordarla. Enea, senza saperlo, prepara il luogo della vittoria del suo discendente.

8.3.5 Modelli greci: Omero, Apollonio Rodio, la tragedia

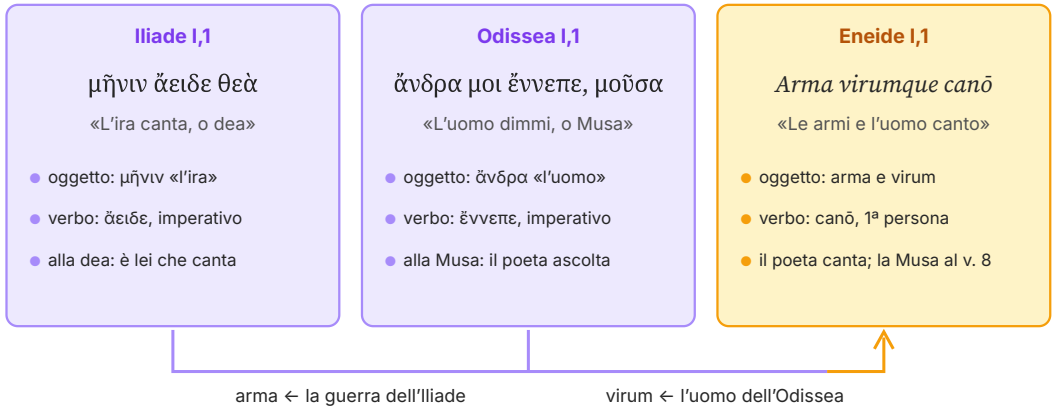
Il modello di tutto il poema è **Omero**. Lo dichiara già il primo verso, che mette insieme i temi dei due poemi omerici (Figura 8.3). Li hai letti in greco in *Greco 3* (capp. 2–6): ecco l'inizio dell'*Iliade* e quello dell'*Odissea*.

> μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
> οὐλομένην, ἣ μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,
>
> (Omero, *Iliade* I,1–2 · ed. Monro–Allen, PerseusDL)

«Canta, o dea, l'ira di Achille figlio di Peleo, rovinosa, che inflisse agli Achei dolori infiniti» (traduzione della redazione).

> ἄνδρα μοι ἔννεπε, μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ
> πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσεν·
>
> (Omero, *Odissea* I,1–2 · ed. Murray, PerseusDL)

«L'uomo dimmi, o Musa, dal multiforme ingegno, che molto vagò, dopo che ebbe distrutto la sacra rocca di Troia» (traduzione della redazione).



Virgilio riunisce nel primo verso i temi dei due poemi omerici e mette in prima persona il poeta: l'ordine «oggetto + verbo» resta, ma l'invocazione alla Musa è spostata al v. 8.

Figura 8.3 I tre proemi a confronto. L'*Iliade* comincia con l'«ira» (μῆνιν), l'*Odissea* con l'«uomo» (ἄνδρα); Virgilio apre con *arma* e *virum*, cioè con i temi dei due poemi, e al posto dell'imperativo rivolto alla Musa mette la prima persona del poeta, *cano*.

Ma l'*imitatio* virgiliana non si ferma alle formule. Interi episodi rifanno scene omeriche (la Figura 8.1 indica le corrispondenze principali): la tempesta e l'accoglienza presso un popolo straniero, il racconto a banchetto, i giochi funebri, la discesa agli Inferi. Virgilio prende da Omero anche la tecnica: gli epiteti (*pius Aeneas*, *fidus Achates*), i discorsi diretti, le similitudini, le apparizioni in sogno. Il sogno di Ettore nel libro II (T3) ricorda quello in cui l'anima di Patroclo appare ad Achille (*Iliade* XXIII,65 e seguenti), e l'inizio degli *Annales* di Ennio, in cui Omero stesso appariva in sogno al poeta.

Per il libro IV il modello principale non è Omero, ma **Apollonio Rodio**, il poeta alessandrino delle *Argonautiche* (III secolo a.C.): nel libro III del suo poema Medea si innamora di Giasone, lo straniero venuto dal mare, e la sua passione è descritta con la stessa attenzione ai sintomi, alle notti insonni, ai dialoghi con la sorella. Già il commentatore antico Servio notava che il libro IV dell'*Eneide* deve molto a quel modello. Dietro Didone c'è anche la **tragedia attica**. La regina parla come un'eroina tragica, con monologhi, maledizioni e un suicidio in scena; e Virgilio stesso, quando descrive i suoi incubi, la paragona a Penteo e a Oreste «agitato sulle scene» (*scaenis agitatus Orestes*, IV,471). La donna abbandonata dallo straniero che ha aiutato è la *Medea* di Euripide (431 a.C.), che studierai nel corso di greco di quest'anno (*Greco 4*, cap. 7).

Fra i modelli latini, oltre a Nevio ed Ennio, c'è soprattutto il carme 64 di **Catullo** (*Latino 3*, cap. 10): il lamento di Arianna abbandonata da Teseo presta a Didone il vocativo *perfide* (Catullo 64,132–133; *Eneide* IV,305) e il desiderio impossibile che le navi straniere non fossero mai arrivate (Catullo 64,171–172; *Eneide* IV,657–658). E quando Enea, negli Inferi, giura a Didone di aver-

la lasciata contro la sua volontà, riprende un verso della *Chioma di Berenice* di Catullo (carme 66,39; *Eneide* VI,460).

COLLEGAMENTI

Permanenze · Didone e Virgilio, da Dante all'opera

Didone è una delle figure più fortunate della letteratura europea. Ovidio le fa scrivere una lettera d'accusa a Enea (*Heroides* VII); Dante la mette fra i lussuriosi del secondo cerchio, definendola «colei che s'ancise amorosa, / e ruppe fede al cener di Sicheo» (*Inferno* V,61–62): un giudizio morale che però conserva intatta la pietà virgiliana. La regina diventa poi protagonista del teatro musicale: *Dido and Aeneas* di Henry Purcell (1689) si chiude con il suo celebre lamento, e la *Didone abbandonata* di Pietro Metastasio (1724), il primo grande libretto del poeta, fu musicata da decine di compositori.

Ancora più grande è la fortuna di Virgilio stesso. Nel primo canto dell'*Inferno*, quando Dante lo incontra nella selva, gli si rivolge così:

> «O de li altri poeti onore e lume,
> vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
> che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
> Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
> tu se' solo colui da cu' io tolsi
> lo bello stilo che m' ha fatto onore.»
>
> (Dante, *Inferno* I,82–87 · testo di it.wikisource)

Per Dante Virgilio è il maestro di stile e la guida della ragione; nel corso di italiano (*Italiano 3*, capp. 4–5) hai visto quanto della *Commedia* nasca dalla lettura dell'*Eneide*, a partire dal libro VI.

8.4 Antologia

Il testo latino è quello di The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di J. B. Greenough (PerseusDL); le varianti fra le due edizioni sono segnalate sotto ogni testo. La punteggiatura e l'uso di u/v sono normalizzati; i numeri a destra sono quelli dei versi nell'edizione.

8.4.1 T1 · Il proemio (*Eneide* I,1–11)

Lettura in lingua con traduzione. I primi undici versi del poema contengono la **protasi** (vv. 1–7), cioè l'enunciazione dell'argomento, e l'**invocazione** alla Musa (vv. 8–11). Leggili ad alta voce prima di guardare le note: il primo verso è scandito nella Figura 8.4.

> Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
> Italiam, fato profugus, Laviniaque venit
> litora, multum ille et terris iactatus et alto
> vi superum saevae memorem Iunonis ob iram;
> multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,
> inferretque deos Latio, genus unde Latinum,
> Albanique patres, atque altae moenia Romae.
> Musa, mihi causas memora, quo numine laeso,
> quidve dolens, regina deum tot volvere casus
> insignem pietate virum, tot adire labores
> impulerit. Tantaene animis caelestibus irae?
>
> (Virgilio, *Eneide* I,1–11 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *virumque*: *virum* + *-que* «e l'uomo»; *cano* «canto»; *Troiae … ab oris* «dalle coste di Troia»; *qui primus* «che per primo» (vedi l'Analisi).
- *Italiam … Lavinia … litora*: accusativi di moto a luogo senza preposizione, uso poetico; *Lavinia*, aggettivo, «di Lavinio», la città fondata da Enea nel Lazio; *fato profugus* «esule per volere del fato», ablativo di causa.
- *multum ille … iactatus* (sottinteso *est*) «egli fu molto sbattuto»: *ille* riprende con enfasi il soggetto; *terris … et alto* «per terra e per mare», ablativi di luogo senza preposizione; *altum, -i* n. «il mare aperto».
- *vi superum* «per la violenza degli dèi»: *superum* = *superorum*; *saevae memorem Iunonis ob iram* «a causa dell'ira memore della crudele Giunone»: l'ira «memore» è quella che non dimentica le offese.
- *multa … passus* (sottinteso *est*) «molte cose soffrì», da *patior*; *quoque et* «anche»; *dum conderet* «finché potesse fondare»: *dum* con il congiuntivo indica lo scopo atteso.
- *inferret* «portasse», da *infero*; *Latio*: dativo di direzione, «nel Lazio»; *genus unde Latinum* «da cui (vennero) la stirpe latina»: il verbo è sottinteso.
- *Albani patres* «i padri albani», i re e i nobili di Alba Longa; *altae moenia Romae* «le mura dell'alta Roma».
- *memora*: imperativo di *memoro* «ricordare, narrare»; *quo numine laeso*: ablativo assoluto, «per quale offesa alla sua maestà divina»; *numen* è la volontà, la potenza di un dio.
- *quidve dolens* «o per quale risentimento»; *-ve* «o»; *regina deum* «la regina degli dèi»: *deum* = *deorum*; *volvere casus* «a percorrere il giro di tante sventure».
- *insignem pietate virum* «un uomo insigne per la sua devozione», ablativo di limitazione; *adire labores* «affrontare fatiche».
- *impulerit*: congiuntivo perfetto dell'interrogativa indiretta retta da *memora*; *impello* regge qui l'infinito (*volvere*, *adire*) invece di *ut* + congiuntivo; *tantaene … irae?* «tanto grandi (sono) le

ire …?»: *animis caelestibus* è dativo di possesso; *irae*, plurale poetico.

> «Canto le armi e l'uomo che per primo dalle coste di Troia, esule per volere del fato, giunse in Italia e ai lidi di Lavinio; molto sbattuto per terra e per mare dalla violenza degli dèi, a causa dell'ira memore della crudele Giunone, molto soffrì anche in guerra, finché potesse fondare una città e portare i suoi dèi nel Lazio: da lui la stirpe latina, i padri albani e le mura dell'alta Roma. Musa, ricordami le cause: per quale offesa alla sua volontà divina, o per quale risentimento, la regina degli dèi costrinse un uomo insigne per devozione a percorrere tante sventure, ad affrontare tante fatiche. Così grandi sono le ire negli animi celesti?»
>
> (Virgilio, *Eneide* I,1–11 · traduzione della redazione)

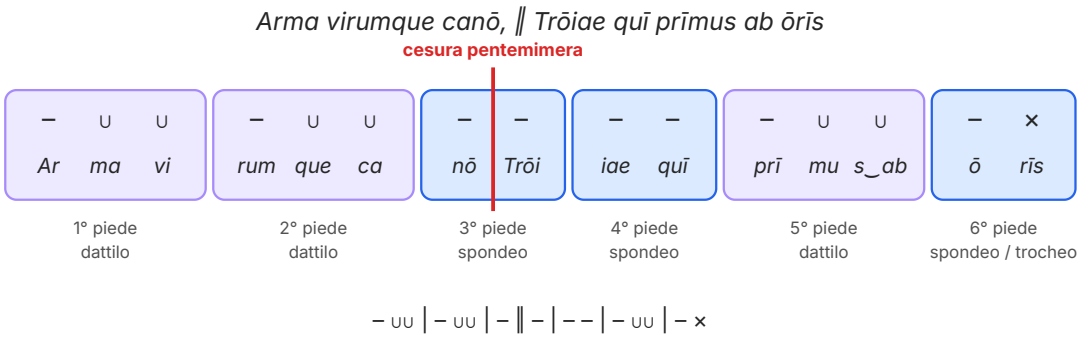
Analisi

La protasi è un unico periodo di sette versi che va da Troia a Roma: *Troiae* è la quarta parola del v. 1, *Romae* l'ultima del v. 7. Fra i due nomi c'è tutto il poema: il viaggio (*terris iactatus et alto*, libri I–VI) e la guerra (*multa … et bello passus*, libri VII–XII); e c'è anche ciò che verrà dopo il poema, Alba e Roma. Le due forze che muovono il racconto sono nominate subito: il *fatum*, che spinge Enea (*fato profugus*, v. 2), e l'ira di Giunone, che lo ostacola (v. 4). Lo scopo di tanta fatica è doppio: fondare una città (*conderet urbem*) e portare nel Lazio gli dèi di Troia (*inferretque deos Latio*). Enea non conquista: trasferisce una religione.

L'invocazione rovescia l'ordine omerico (Figura 8.3). In Omero il poeta chiede alla dea di cantare; qui il poeta canta in prima persona (*cano*) e si rivolge alla Musa solo al v. 8, per chiederle una cosa precisa: le **cause** (*causas*). La domanda finale, *Tantaene animis caelestibus irae?*, non è retorica: chiede come possa un dio far soffrire tanto un uomo giusto. È la domanda che il poema lascerà aperta. Il v. 10 contiene la parola chiave del personaggio, *pietate*, collocata fra *insignem* e *virum*: la devozione «sta dentro» l'uomo anche nell'ordine delle parole.

Un'ultima osservazione su *primus* (v. 1). Nello stesso libro I Venere ricorda che un altro troiano, Antenore, era già arrivato in Italia e aveva fondato Padova (I,242–249). Gli interpreti se ne accorsero già nell'antichità, e le spiegazioni proposte sono diverse: che Virgilio intenda «il primo a giungere nel Lazio» (Antenore si era fermato nel Veneto), oppure «il primo» per importanza, oppure che *primus* valga semplicemente «un tempo, in origine». È un caso in cui la traduzione dipende da un'interpretazione: «per primo» è la resa più semplice, ma non l'unica.

Il metro è l'**esametro dattilico**. Il v. 1 ha la cesura pentemimera dopo *cano*, che separa i due temi del poema (le armi e l'uomo) dalla loro geografia (Troia). Nel v. 2 bisogna leggere *Lavinia* in tre sillabe, con la *i* davanti ad *a* pronunciata come consonante (*Lā-vī-nja-que*): Ī ta li | am fā | tō pro fu | gus Lā | vī nja que | vē nit, cioè – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×, con la cesura pentemimera dopo *fato*. La *I* iniziale di *Italiam*, breve in prosa, è qui lunga: un allungamento che i poeti si permettono con questa parola, che altrimenti non entrerebbe nell'esametro.



Dattili (viola) e spondei (blu): il quinto piede è un dattilo, il sesto è di due sillabe, l'ultima indifferente (×).
Trōiae si legge Trōi-iae; in prīmus ab la s passa alla sillaba seguente (mu | s_ab) e mu resta breve.

Figura 8.4 Il primo verso dell'*Eneide* scandito: tre dattili (nel primo, nel secondo e nel quinto piede) e tre spondei, con la cesura pentemimera dopo *cano*. È lo stesso verso della copertina di questo volume.

DA RICORDARE

Che cosa sai già di metrica

Lo schema dell'esametro dattilico l'hai studiato con Ennio (*Latino 3*, cap. 2), e nel capitolo 7 hai visto come Virgilio lo rinnova: – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×. Nei primi quattro piedi il dattilo (– ∪∪) può essere sostituito dallo spondeo (– –); il quinto piede è di regola un dattilo, il sesto ha due sillabe e l'ultima è indifferente. La cesura principale è di solito la **pentemimera**, dopo il quinto mezzo piede (cioè dopo la prima sillaba del terzo piede); quando manca, si trovano insieme la **tritemimera** e l'**eftemimera**. Una vocale finale davanti a parola che comincia per vocale (o per *h*) si elide: *mult(um) ill(e) et* (I,3).

8.4.2 T2 · Laocoonte: «Temo i Greci anche quando portano doni» (*Eneide* II,40–56)

Lettura in lingua, guidata. I Greci sembrano partiti; sulla spiaggia è rimasto un enorme cavallo di legno. I Troiani discutono che cosa farne, quando dalla rocca scende di corsa Laocoonte, sacerdote di Nettuno. È Enea che racconta, a Cartagine; tradurrai il passo negli esercizi.

> Primus ibi ante omnis magna comitante caterva
> Laocoon ardens summa decurrit ab arce,
> et procul «o miseri, quae tanta insania, cives?
> creditis avectos hostis? aut ulla putatis
> dona carere dolis Danaum? sic notus Ulixes?
> aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi,
> aut haec in nostros fabricata est machina muros,
> inspectura domos venturaque desuper urbi,
> aut aliquis latet error; equo ne credite, Teucri.
> quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentis.»
> sic fatus validis ingentem viribus hastam
> in latus inque feri curvam compagibus alvum
> contorsit. stetit illa tremens, uteroque recusso
> insonuere cavae gemitumque dedere cavernae.
> et, si fata deum, si mens non laeva fuisset,
> impulerat ferro Argolicas foedare latebras,
> Troiaque nunc staret, Priamique arx alta maneres.
>
> (Virgilio, *Eneide* II,40–56 · testo d'autore, senza adattamenti; Greenough legge *Quicquid* al v. 49 e *Troiaque, nunc stares* al v. 56)

- *ante omnis* = *ante omnes*; *magna comitante caterva*: ablativo assoluto, «seguito da una grande folla»; *summa … ab arce* «dalla sommità della rocca»; *decurrit*: presente storico.
- *procul* «da lontano» (sottinteso «grida»); *quae tanta insania* (sottinteso *est*) «quale follia così grande»; *avectos* (sottinteso *esse*) *hostis* «che i nemici siano partiti per mare»: infinitiva; *hostis* = *hostes*.
- *ulla … dona carere dolis* «che un dono dei Danai sia privo di inganni»; *Danaum* = *Danaorum*, i Greci; *sic notus Ulixes?* «così vi è noto Ulisse?».
- *aut … aut … aut* «o … o … o»; *inclusi … occultantur* «si nascondono rinchiusi»; *Achivi* «gli Achei»; *in nostros … muros* «contro le nostre mura».
- *inspectura … ventura*: participi futuri con valore finale, «per spiare … e per piombare»; *urbi*: dativo di direzione con *venio*; *error* «inganno».
- *equo ne credite* «non fidatevi del cavallo»: *ne* + imperativo, divieto poetico (in prosa *nolite credere*); *Teucri* «Teucri», cioè Troiani; *quidquid id est* «qualunque cosa sia»; *et* = *etiam* «anche»; *ferentis* = *ferentes*.
- *sic fatus* «detto così»; *validis … viribus* «con grande forza»; *in latus inque … alvum* «nel fianco e nel ventre»; *feri*: genitivo di *ferus*, «della bestia»; *curvam compagibus* «curvo per le connessure (delle travi)»; *contorsit* «scagliò».
- *stetit illa tremens* «quella (la lancia) si conficcò vibrando»; *utero … recusso*: ablativo assoluto, «scosso il ventre»; *insonuere* = *insonuerunt*; *dedere* = *dederunt*; *cavae … cavernae* «le cavità».

- *si fata deum, si mens non laeva fuisset* «se il destino voluto dagli dèi, se la nostra mente non fossero stati avversi»: *laeva* «sinistra», cioè sfavorevole, vale per entrambi i soggetti; *impulerat* «ci avrebbe spinto» (soggetto Laocoonte): indicativo nell'apodosi dell'irrealtà, per dire che la cosa era già sul punto di accadere; *foedare* «squarciare»; *Argolicas … latebras* «i nascondigli argivi».
- *staret … maneres*: congiuntivi dell'irrealtà nel presente; il v. 56 passa alla seconda persona, rivolgendosi alla rocca (*Priami … arx alta*).

Domande guida

- Laocoonte pone ai Troiani quattro domande (vv. 42–44): quali? Che cosa vuole ottenere con questa serie di interrogative?
- I vv. 45–48 elencano tre ipotesi sul cavallo, introdotte da *aut*. Quali sono? Quale delle tre si rivelerà vera?
- Nel v. 49 trova il soggetto, il verbo e l'oggetto di *timeo*. Che valore ha *et*?
- Quali parole dei vv. 52–53 imitano con il suono il rimbombo del legno cavo?
- Che tipo di periodo ipotetico si trova nei vv. 54–56? Perché Enea, che racconta, passa alla seconda persona nell'ultimo verso?

Analisi

Il discorso di Laocoonte è un modello di oratoria rapida: un'apostrofe (*o miseri*), quattro domande incalzanti, tre ipotesi, un ordine e una sentenza. La sentenza finale (v. 49) è diventata proverbiale nella forma *timeo Danaos et dona ferentes*, «temo i Greci anche quando portano doni»: il testo dell'edizione ha *ferentis*, l'accusativo plurale in *-is* dei temi in *-i*, che i poeti preferiscono (vedi la sezione di lingua e stile). Laocoonte dice la verità, ma non sarà creduto: poco dopo due serpenti usciti dal mare lo uccideranno con i figli (II,199–227), e i Troiani interpreteranno la sua morte come la punizione per aver colpito un dono sacro.

I vv. 52–53 sono costruiti sul suono. L'allitterazione di *c* e *u* in *recusso / … cavae … cavernae* fa sentire il rimbombo del ventre di legno, e le parole *cavae* e *cavernae*, aggettivo e nome, sono collocate una prima della cesura e l'altra in fine di verso: un ordine che Virgilio usa spesso per «incorniciare» un verso. Il passo si chiude con un periodo ipotetico dell'irrealtà detto da chi conosce la fine: se gli dèi e i Troiani non fossero stati ciechi, Troia esisterebbe ancora. L'ultimo verso è un'**apostrofe** alla rocca di Priamo: il narratore interrompe il racconto e parla alla sua città perduta, come a una persona amata.

8.4.3 T3 · Il sogno di Ettore (*Eneide* II,268–297)

Lettura in traduzione. È la notte in cui i Greci, usciti dal cavallo, aprono le porte ai compagni. Enea dorme e non sa nulla. In sogno gli appare Ettore, il più grande eroe troiano, ucciso da

Achille e trascinato intorno alle mura (*Iliade* XXII). Il fantasma gli consegna la missione del poema.

> «Era l'ora in cui per i mortali sfiniti comincia il primo riposo e, dono gratissimo degli dèi, si insinua in loro. Ed ecco che in sogno mi parve di vedere davanti agli occhi Ettore, tristissimo, che versava un fiume di lacrime: era come quando era stato trascinato dal carro, nero di polvere insanguinata, con i piedi gonfi trapassati dalle cinghie. Ahimè, com'era ridotto, quanto diverso da quell'Ettore che tornava indossando le spoglie di Achille [*exuvias indutus Achilli*], o dopo aver scagliato il fuoco frigio sulle navi dei Danai! Aveva la barba ispida, i capelli rappresi di sangue, e portava le molte ferite che aveva ricevuto intorno alle mura della patria. E mi sembrava di rivolgermi io a lui per primo, piangendo, e di dirgli parole di dolore: "O luce della Dardania, o speranza fedelissima dei Teucri, quale indugio ti ha trattenuto così a lungo? Da quali terre arrivi, Ettore tanto atteso? Come ti vediamo, stanchi, dopo tante morti dei tuoi, dopo tante prove della nostra gente e della città! Quale causa indegna ha sfigurato il tuo volto sereno? Perché vedo queste ferite?"
>
> Lui non risponde nulla, e non bada alle mie domande inutili; ma traendo un gemito profondo dal fondo del petto: "Ah, fuggi, figlio della dea," dice, "e strappati a queste fiamme. Il nemico è padrone delle mura; Troia crolla dalla sua alta cima. Hai fatto abbastanza per la patria e per Priamo [*sat patriae Priamoque datum*]: se Pergamo potesse essere difesa da una mano, sarebbe stata difesa anche da questa. Troia ti affida le sue cose sacre e i suoi Penati: prendili come compagni del tuo destino, cerca per loro le mura grandi che alla fine fonderai, dopo aver errato a lungo per il mare." Così dice, e con le sue mani porta fuori dal santuario più interno le bende sacre, la potente Vesta e il fuoco eterno.»
>
> (Virgilio, *Eneide* II,268–297 · traduzione della redazione)

Analisi

L'episodio ha due parti: la visione (vv. 268–286), raccontata da Enea con l'orrore e la confusione di chi sogna, e il messaggio (vv. 287–297), detto con la chiarezza di un ordine. Enea, nel sogno, non capisce: chiede a Ettore perché arrivi così tardi, come se fosse tornato da un viaggio, e non si accorge che sta parlando a un morto. Ettore non risponde alle domande e va dritto al punto. Il contrasto fra l'Ettore vittorioso del ricordo (le armi di Achille, che Ettore aveva tolto a Patroclo dopo averlo ucciso, e l'assalto alle navi) e l'Ettore sfigurato del sogno condensa in poche righe tutta la caduta di Troia.

Il messaggio di Ettore cambia il senso dell'eroismo. Un guerriero omerico difende la città fino alla morte; Ettore dice a Enea che il suo dovere verso la patria è finito (*sat patriae Priamoque datum*) e che ne comincia un altro: portare via i **Penati**, gli dèi protettori della casa e della città, e fondare per loro nuove mura. Gli oggetti che il fantasma consegna (le bende, Vesta, il fuoco

eterno) erano per un Romano quelli del culto di Vesta nel Foro, dove ardeva il fuoco della città: Virgilio fa nascere a Troia la religione di Roma. È la *pietas* nella sua forma più alta: l'eroe salva non la propria gloria, ma la continuità degli dèi del suo popolo.

8.4.4 T4 · «Speravi anche di nascondermelo, perfido?» (*Eneide* IV,296–330)

Lettura in lingua con traduzione. Mercurio ha ordinato a Enea di partire, ed Enea prepara la flotta in segreto, cercando il momento per parlarne a Didone. «Ma la regina (chi potrebbe ingannare un'amante?) presentì l'inganno»: la Fama le porta la notizia, e Didone percorre la città fuori di sé, simile a una baccante. Poi affronta Enea per prima (vv. 296–304, che leggi qui in traduzione). Leggiamo in latino i vv. 305–330; la Figura 8.5 mostra dove si collocano nel libro IV, insieme alla morte di Didone (T5).

«Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
posse nefas tacitusque mea decedere terra?
nec te noster amor nec te data dextera quondam
nec moritura tenet crudeli funere Dido?
quin etiam hiberno moliri sidere classem
et mediis properas Aquilonibus ire per altum,
crudelis? quid, si non arva aliena domosque
ignotas peteres, et Troia antiqua maneret,
Troia per undosum peteretur classibus aequor?
mene fugis? per ego has lacrimas dextramque tuam te
(quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui),
per conubia nostra, per inceptos hymenaeos,
si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
dulce meum, miserere domus labentis et istam,
oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.
te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni
odere, infensi Tyrii; te propter eundem
exstinctus pudor et, qua sola sidera adibam,
fama prior. cui me moribundam deseris hospes
(hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?
quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater
destruat aut captam ducat Gaetulus Iarbas?
saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula
luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,
non equidem omnino capta ac deserta viderer.»

(Virgilio, *Eneide* IV,305–330 · testo d'autore, senza adattamenti; Greenough legge *moliris* al v. 309 e *sed Troia* al v. 312)

- *dissimulare … posse* «poter nascondere»: dipende da *sperasti* = *speravisti*, perfetto sincopato; *etiam* «perfino»; *tantum … nefas* «un delitto così grande»; *tacitus* «in silenzio», predicativo; *mea … terra*: ablativo di allontanamento senza preposizione.
- *nec te … nec te … nec*: il soggetto di *tenet* è triplice; *data dextera quondam* «la destra data un tempo», cioè la promessa; *moritura* «destinata a morire»; *crudeli funere* «di morte crudele».
- *quin etiam* «anzi, perfino»; *hiberno … sidere* «sotto la stella d'inverno», cioè in pieno inverno, quando non si navigava; *moliri … classem* «preparare la flotta» e *ire per altum* «andare per l'alto mare» dipendono entrambi da *properas*; *mediis … Aquilonibus* «in mezzo ai venti del nord».
- *quid, si* «e che? se …»; *arva aliena domosque ignotas* «campi stranieri e case sconosciute»; *peteres … maneret … peteretur*: congiuntivi imperfetti, periodo ipotetico dell'irrealtà nel presente; *Troia … Troia*: ripetizione enfatica; *undosum … aequor* «il mare ondoso».
- *mene fugis?* «fuggi da me?»; *per ego has lacrimas … te … oro* «per queste lacrime … io ti prego»: *per* è separato dal suo complemento, come nelle formule di supplica; *quando* «poiché»; *aliud … nihil … reliqui* «non mi sono lasciata nient'altro»; *miserae* concorda con *mihi*.
- *conubia* «nozze»; *inceptos hymenaeos* «gli imenei appena cominciati», cioè le nozze appena celebrate: *hymenaeus* è una parola greca; *si bene quid de te merui* «se ho qualche merito verso di te» (*bene mereri de aliquo* «rendersi benemerito di qualcuno»): *quid* = *aliquid*; *fuit aut tibi quicquam dulce meum* «o se qualcosa di me ti è stato caro».
- *miserere*: imperativo del deponente *misereor*, regge il genitivo *domus labentis* «della casa che crolla»; *istam … exue mentem* «spogliati di questo proposito»; *si quis adhuc precibus locus* (sottinteso *est*) «se c'è ancora posto per le preghiere».
- *te propter* = *propter te*, anastrofe; *Nomadum … tyranni* «i re dei Nomadi»; *odere* = *oderunt* (sottinteso *me*); *infensi* (sottinteso *sunt*) «sono ostili»; *Tyrii* «i Tiri», i Fenici di Didone.
- *exstinctus* (sottinteso *est*) concorda con il soggetto più vicino, *pudor*; *qua sola sidera adibam* «per la quale sola salivo alle stelle»; *fama prior* «la reputazione di prima»; *moribundam* «morente»; *hospes*: vocativo, «ospite».
- *hoc solum nomen … de coniuge restat* «questo solo nome resta (del nome) di marito»; *quid moror?* «che cosa aspetto?»; *an … dum … destruat … ducat?* «forse (aspetto) finché … distrugga … porti via?»; *Gaetulus* «getulo», di un popolo africano.
- *saltem si qua … suscepta fuisset … suboles* «almeno, se avessi avuto un figlio»: *qua* = *aliqua*; *si quis … parvulus … luderet Aeneas* «se un piccolo Enea giocasse»; *aula*: ablativo di luogo senza preposizione, «nella reggia»; *qui te tamen ore referret* «che, nonostante tutto, ti ricordasse nel volto»; *capta* «ingannata»; *viderer* «mi sembrerei».

> «"Hai sperato anche di poter nascondere, perfido, un delitto così grande, e di andartene in silenzio dalla mia terra? Non ti trattiene il nostro amore, né la destra che un giorno mi hai dato, né Didone destinata a morire di una morte crudele? Anzi, perfino sotto la stella d'inverno ti affretti a preparare la flotta e ad andare per l'alto

> mare in mezzo agli Aquiloni, crudele? E che? Se tu non cercassi campi stranieri e case sconosciute, e l'antica Troia fosse ancora in piedi, si andrebbe a Troia con le navi sul mare in tempesta? È me che fuggi? Per queste lacrime e per la tua destra io ti prego (poiché io stessa, infelice, non mi sono lasciata nient'altro), per le nostre nozze, per gli imenei appena cominciati: se ho qualche merito verso di te, o se qualcosa di me ti è stato dolce, abbi pietà di una casa che crolla e, se c'è ancora posto per le preghiere, rinuncia, ti scongiuro, a questo proposito. Per causa tua mi odiano i popoli della Libia e i re dei Nomadi, mi sono ostili i Tiri; per causa tua si è spento il pudore, e la fama di prima, la sola che mi faceva salire alle stelle. A chi mi abbandoni, morente, ospite? Questo solo nome mi resta, al posto di quello di marito. Che cosa aspetto? Che mio fratello Pigmalione distrugga le mie mura, o che il getulo Iarba mi porti via prigioniera? Almeno, se prima della tua fuga avessi avuto da te un figlio, se nella reggia mi giocasse un piccolo Enea, che nonostante tutto ti ricordasse nel volto, non mi sentirei del tutto ingannata e abbandonata."»
>
> (Virgilio, *Eneide* IV,305–330 · traduzione della redazione)

Analisi

Il discorso ha una struttura precisa, quella di un'orazione appassionata. I vv. 305–308 sono l'**accusa**: due domande retoriche, con il vocativo *perfide* che Didone eredita dall'Arianna di Catullo. I vv. 309–313 sono un **argomento**: partire d'inverno è una follia, che Enea non farebbe nemmeno per tornare a Troia; dunque fugge da lei (*mene fugis?*). I vv. 314–319 sono la **supplica**, costruita con la ripetizione di *per* come in un giuramento. I vv. 320–326 elencano ciò che Didone ha perduto per Enea (l'odio dei vicini, il pudore, la fama) e i pericoli che la aspettano. Gli ultimi quattro versi, infine, abbassano la voce: non c'è più un'accusa, solo il desiderio di un figlio.

La lingua segue questo movimento. All'inizio dominano le figure dell'insistenza: l'anafora *nec te … nec te … nec* (vv. 307–308), la ripetizione di *Troia*, nell'ultima frase del v. 312 e subito in apertura del v. 313, il doppio *te propter* (vv. 320–321). Il v. 307 mostra come la metrica sostenga la retorica: nec tē | nos te ra | mor ‖ nec | tē da ta | dex te ra | quon dam, cioè – – | – ∪∪ | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – –: i due *nec te* aprono il verso e la seconda metà, dopo la cesura pentemimera. Alla fine, invece, compare *parvulus*, uno dei rarissimi diminutivi dell'epica virgiliana: la parola della tenerezza, che stona apposta nel registro alto. Didone chiama Enea *hospes*, «ospite», e dice che questo è il solo nome che le resta di quello di *coniunx*: per lei l'unione era un matrimonio, per Enea, che le risponderà di non aver mai promesso nozze (IV,338–339), non lo era. Virgilio non decide chi abbia ragione; mostra due modi di dare un nome alla stessa storia.

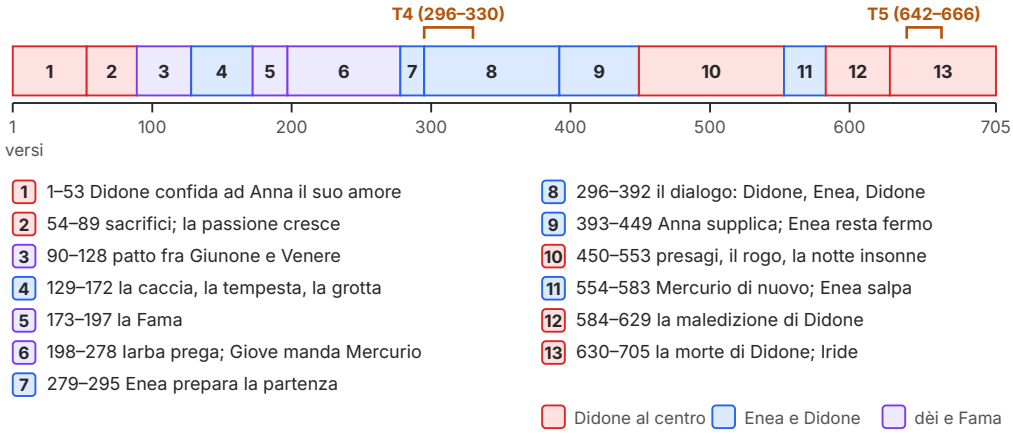


Figura 8.5 Il libro IV in tredici scene, in scala con il numero dei versi (705 in tutto). In rosso le scene in cui Didone è al centro, in blu quelle in cui Enea agisce o i due si confrontano, in viola gli interventi degli dèi e della Fama. In alto, i versi letti in T4 e in T5.

8.4.5 T5 · La morte di Didone (*Eneide* IV,642–666)

Lettura in traduzione, con i vv. 651–658 in lingua. Enea è partito di notte, e all'alba Didone ha visto le navi già al largo. Didone, che ha fatto preparare un rogo con la scusa di un rito magico per liberarsi dal suo amore, allontana con un pretesto Barce, la vecchia nutrice di Sicheo, e sale sul rogo, dove ha fatto deporre la spada di Enea, le sue vesti e il letto nuziale.

> «Ma Didone, tremante e resa feroce dal suo terribile proposito, roteando lo sguardo iniettato di sangue, con le guance cosparse di macchie tremanti [*maculisque trementis / interfusa genas*] e pallida per la morte vicina, irrompe nelle stanze più interne della casa, sale furiosa sull'alto rogo e sguaina la spada troiana, un dono non chiesto per quest'uso. Qui, quando vide le vesti d'Ilio e il letto ben noto, indugiò un poco fra le lacrime e i pensieri, poi si gettò sul letto e disse le ultime parole:
>
> (Virgilio, *Eneide* IV,642–650 · traduzione della redazione)

> «Dulces exuviae, dum fata deusque sinebat,
> accipite hanc animam meque his exsolvite curis.
> vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi,
> et nunc magna mei sub terras ibit imago.
> urbem praeclaram statui, mea moenia vidi,
> ulta virum poenas inimico a fratre recepi,
> felix, heu nimium felix, si litora tantum
> numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae.»
>
> (Virgilio, *Eneide* IV,651–658 · testo d'autore, senza adattamenti; Greenough legge *sinebant* al v. 651)

- *dulces exuviae* «dolci spoglie», le vesti e le armi lasciate da Enea; *dum … sinebat* «finché lo permettevano»: il verbo è singolare perché concorda con il soggetto più vicino (*deus*); *exsolvite* «liberate».
- *vixi* «ho vissuto»: il perfetto dice che la vita è finita, come nelle iscrizioni funebri (*vixit*); *quem dederat cursum Fortuna* «la strada che la Fortuna mi aveva assegnato»; *peregi* «ho compiuto», da *perago*.
- *magna mei … imago* «la mia grande immagine», cioè l'ombra che scende agli Inferi; *ibit*: futuro di *eo*.
- *statui* «ho fondato»; *ulta virum* «avendo vendicato il marito»: participio di *ulciscor*; *poenas … recepi* «ho ottenuto la punizione», cioè ho fatto pagare la pena.
- *felix … si … tetigissent*: periodo ipotetico dell'irrealtà nel passato; *tantum* «soltanto»; *Dardaniae … carinae* «le navi troiane», alla lettera «le chiglie»: sineddoche.

> «"Dolci spoglie, finché il destino e il dio lo permettevano, accogliete quest'anima e liberatemi da questi affanni. Ho vissuto, e ho percorso la strada che la Fortuna mi aveva dato, e ora la mia grande immagine andrà sotto terra. Ho fondato una città splendida, ho visto le mie mura, ho vendicato il marito, ho fatto pagare il fratello nemico: felice, ahimè, troppo felice, se soltanto le navi troiane non avessero mai toccato le nostre spiagge."
>
> Disse, e premendo il volto sul letto [*os impressa toro*]: "Moriremo invendicate," dice, "ma moriamo. Così, così è bello scendere fra le ombre. Il crudele Troiano beva con gli occhi, dall'alto mare, questo fuoco, e porti con sé il presagio della nostra morte." Aveva parlato, e le ancelle, mentre ancora diceva queste parole, la vedono accasciata sul ferro, la spada che schiuma di sangue, le mani macchiate. Un grido sale fino agli alti atri; la Fama corre come una baccante per la città sconvolta.»
>
> (Virgilio, *Eneide* IV,651–666 · traduzione della redazione)

Analisi

Le ultime parole di Didone sono un **epitaffio** pronunciato da lei stessa. I perfetti in fila (*vixi … peregi … statui … vidi … recepi*) riassumono la vita di una fondatrice, con il tono delle iscrizioni funebri e degli elogi dei grandi Romani: Didone si presenta come una regina che ha compiuto la sua opera, non solo come un'amante abbandonata. Poi la frase si spezza nell'esclamazione *felix, heu nimium felix* e in un periodo ipotetico dell'irrealtà che cancella tutto il resto. Il desiderio che le navi straniere non fossero mai arrivate ha una lunga storia: comincia con il primo verso della *Medea* di Euripide, dove la nutrice si augura che la nave Argo non avesse mai attraversato il mare (Εἴθ' ὤφελ' Ἀργοῦς μὴ διαπτάσθαι σκάφος, «Oh se lo scafo di Argo non avesse mai volato fino alla terra dei Colchi …», *Medea* 1), e passa per l'Arianna di Catullo (64,171–172). Didone raccoglie in sé le eroine abbandonate della poesia greca e latina.

Le parole che seguono (vv. 659–662) sono un congedo tragico. Didone usa il plurale (*moriemur inultae*), come un personaggio che parla di sé con la dignità della regina; ripete *sic, sic*, colpendosi forse due volte; e trasforma il rogo in un segnale per Enea, che lo vedrà dal mare (all'inizio del libro V i Troiani vedono infatti le fiamme senza sapere che cosa significhino). Virgilio non mostra il colpo: lo raccontano gli occhi delle ancelle (*aspiciunt*), con tre immagini in successione. Poi la scena si allarga alla città intera, e la Fama, che aveva rivelato l'amore della regina, ne diffonde ora la morte.

8.4.6 T6 · Didone negli Inferi (*Eneide* VI,450–476)

Lettura in lingua, guidata. Guidato dalla Sibilla, Enea attraversa gli Inferi. Nei **Lugentes campi**, i «campi del pianto», dove vagano le anime di chi è morto per amore, riconosce un'ombra. Tradurrai il passo negli esercizi.

Inter quas Phoenissa recens a vulnere Dido
errabat silva in magna; quam Troius heros
ut primum iuxta stetit agnovitque per umbras
obscuram, qualem primo qui surgere mense
aut videt aut vidisse putat per nubila lunam,
demisit lacrimas dulcique adfatus amore est:
«infelix Dido, verus mihi nuntius ergo
venerat exstinctam ferroque extrema secutam?
funeris heu tibi causa fui? per sidera iuro,
per superos et si qua fides tellure sub ima est,
invitus, regina, tuo de litore cessi.
sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras,
per loca senta situ cogunt noctemque profundam,
imperiis egere suis; nec credere quivi
hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro.
quem fugis? extremum fato quod te adloquor hoc est.»
talibus Aeneas ardentem et torva tuentem
lenibat dictis animum lacrimasque ciebat.
illa solo fixos oculos aversa tenebat
nec magis incepto vultum sermone movetur
quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.
tandem corripuit sese atque inimica refugit
in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi
respondet curis aequatque Sychaeus amorem.
nec minus Aeneas casu percussus iniquo
prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.

(Virgilio, *Eneide* VI,450–476 · testo d'autore, senza adattamenti; Greenough legge *adgnovit* al v. 452 e *concussus* al v. 475)

- *inter quas* «fra le quali» (le anime delle eroine); *Phoenissa* «la fenicia»; *recens a vulnere* «con la ferita ancora fresca»; *silva in magna*: anastrofe di *in*.
- *quam … ut primum … stetit agnovitque* «non appena le fu vicino e la riconobbe»; *Troius heros* «l'eroe troiano»; *obscuram* «indistinta», predicativo.
- *qualem … lunam* «come la luna che …»: similitudine; *primo … mense* «all'inizio del mese», quando la luna nuova si vede appena; *qui … aut videt aut vidisse putat* «(come) chi o vede o crede di aver visto».
- *demisit lacrimas* «versò lacrime»; *adfatus … est* «le parlò», da *adfor*; *dulci … amore* «con dolce amore»; *verus … nuntius* «una notizia vera»; *ergo* «dunque».

- *exstinctam* (sottinteso *te esse*) «che tu eri morta»; *extrema secutam* «che avevi cercato la fine»; *funeris … causa* «la causa della tua morte»; *per sidera iuro* «giuro per le stelle».
- *si qua fides tellure sub ima est* «se c'è qualche lealtà sotto la terra profonda»; *invitus* «contro la mia volontà»; *tuo de litore cessi* «mi sono allontanato dalla tua spiaggia».
- *iussa deum* «gli ordini degli dèi»; *quae … cogunt*: relativa; *loca senta situ* «luoghi squallidi di abbandono»; *imperiis egere suis* «mi spinsero con il loro comando»: *egere* = *egerunt*; *quivi* «potei», da *queo*.
- *hunc tantum … dolorem* «un dolore così grande»; *discessu* «con la (mia) partenza»; *siste gradum* «ferma il passo»; *ne subtrahe*: *ne* + imperativo; *aspectu … nostro* «al mio sguardo».
- *extremum … quod te adloquor hoc est* «questo che ti dico è l'ultimo (discorso)»; *fato* «per volere del destino».
- *ardentem et torva tuentem … animum* «l'animo (di lei) che ardeva e guardava torvo»: *torva*, accusativo neutro plurale con valore avverbiale; *lenibat* = *leniebat*, forma arcaica dell'imperfetto: «cercava di placare»; *ciebat* «versava».
- *solo fixos oculos … tenebat* «teneva gli occhi fissi al suolo»; *aversa* «voltata dall'altra parte»; *nec magis … movetur … quam si … stet* «e non si muove … più che se fosse …»; *vultum*: accusativo di relazione, «quanto al volto»; *incepto … sermone* «al discorso cominciato».
- *silex* «selce»; *Marpesia cautes* «roccia di Marpesso», un monte dell'isola di Paro, famoso per il marmo; *corripuit sese* «si strappò via»; *inimica* «nemica», predicativo.
- *in nemus umbriferum* «nel bosco ombroso»; *coniunx … pristinus* «il primo marito»; *illi* «a lei»; *respondet curis aequatque … amorem* «risponde ai suoi affanni e ricambia il suo amore»; *casu … iniquo* «dalla sorte ingiusta (di lei)»; *prosequitur lacrimis* «la accompagna con le lacrime»; *miseratur euntem* «compiange lei che se ne va».

Domande guida

- Chi è il soggetto di *errabat* (v. 451)? E chi è il *Troius heros*? Individua i due verbi retti da *ut primum*.
- A che cosa è paragonata Didone nei vv. 453–454? Che cosa ha in comune la luna nuova con l'ombra della regina?
- Nel discorso di Enea (vv. 456–466) trova le frasi interrogative e le frasi che giustificano la partenza. Quale verso riprende Catullo?
- Come reagisce Didone (vv. 469–474)? Che cosa significa che non pronuncia una sola parola?
- Chi piange nel v. 476? Che effetto ha il fatto che il passo si chiuda su Enea?

Analisi

L'incontro rovescia la scena del libro IV. Là Didone parlava ed Enea rispondeva poco e con freddezza; qui Enea parla e piange, e Didone tace. Le parole di Enea sono quelle che avrebbe dovuto dire a Cartagine: è partito *invitus*, contro la sua volontà, costretto dagli dèi, e non immaginava

un dolore così grande. Ma ora è troppo tardi. Il silenzio di Didone è uno dei più famosi della letteratura, e ha un modello omerico: nell'*Odissea* (XI,543–564) l'anima di Aiace, ancora offesa con Ulisse, non risponde alle sue parole e si allontana fra le altre ombre. Didone torna da Sicheo, il marito a cui aveva giurato fedeltà: trova nella morte la pace che la vita le aveva tolto.

Due immagini incorniciano il passo. All'inizio la similitudine della luna nuova appena intravista fra le nubi (vv. 453–454) esprime l'incertezza di Enea: riconosce Didone a fatica, come qualcosa che forse non c'è. Alla fine Didone è paragonata alla pietra (*dura silex aut … Marpesia cautes*, v. 471): la donna che nel libro IV aveva chiamato Enea figlio delle rupi del Caucaso (IV,366–367) diventa ora lei stessa una roccia. L'ultimo verso è per Enea, che segue con le lacrime l'ombra che se ne va. È una delle chiavi dell'*Eneide*: il destino si compie, ma il poeta non nasconde quanto costa.

8.5 Lingua e stile: la sintassi della poesia

Leggendo i testi dell'antologia avrai notato che Virgilio costruisce le frasi in un modo che Cicerone non userebbe mai: *Italiam … venit* senza *in*, *os impressa toro* con un participio passivo che ha un complemento oggetto, *deum* al posto di *deorum*. Non sono errori né licenze casuali. La lingua della poesia è un **registro** del latino, con regole proprie: conserva forme antiche che la prosa aveva abbandonato, ne accoglie alcune modellate sul greco, sfrutta la libertà dell'ordine delle parole. È quella che le Indicazioni chiamano una «variante» della lingua. Per tradurla bisogna saperla riconoscere e riportarla mentalmente alla prosa che conosci.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- L'**accusativo di relazione** (*nuda genu* «con il ginocchio scoperto», *Eneide* I,320): *Latino 3*, cap. 4.
- Il **plurale poetico**, la desinenza **-ere** del perfetto (*fulsere* = *fulserunt*), le forme greche e gli aggettivi composti: *Latino 3*, cap. 10.
- Le figure di ordine (**iperbato**, **chiasmo**, **anafora**) e di suono (**allitterazione**): *Latino 3*, cap. 9.
- L'**attrazione modale** e il **periodo ipotetico** (anche dipendente): *Latino 2*, cap. 12, e *Latino 3*, cap. 14.

8.5.1 I casi senza preposizione

La prosa classica esprime il luogo e la direzione con le preposizioni, tranne che con i nomi di città e di piccole isole e con poche parole come *domus* e *rus*. La poesia estende l'uso del caso semplice a molti altri nomi:

- **accusativo di moto a luogo** senza *in* o *ad*, anche con nomi di regione e con nomi comuni: *Italiam … Laviniaque venit / litora* «giunse in Italia e ai lidi di Lavinio» (I,2–3);
- **dativo di direzione**, per indicare la meta di un movimento: *inferretque deos Latio* «e portasse gli dèi nel Lazio» (I,6); *venturaque desuper urbi* «per piombare dall'alto sulla città» (II,47). Confronta due versi con lo stesso verbo: *it clamor ad alta / atria* «il grido sale agli alti atri» (IV,665–666, con la preposizione) e *it clamor caelo* «il grido sale al cielo» (V,451, con il dativo);
- **ablativo di luogo** e **di allontanamento** senza preposizione: *terris iactatus et alto* «sbattuto per terra e per mare» (I,3); *mea decedere terra* «andartene dalla mia terra» (IV,306); *aula luderet* «giocasse nella reggia» (IV,328–329).

Nello stesso testo Virgilio alterna i due usi: *Troiae … ab oris* (I,1) ha la preposizione, *Italiam … venit* no. La scelta dipende spesso dal metro, ma anche dal tono: il caso semplice è più solenne e più denso. Nel tradurre si aggiunge in italiano la preposizione che il latino sottintende.

8.5.2 L'accusativo di relazione e il costrutto mediale

Nei testi dell'antologia trovi alcuni verbi passivi accompagnati da un accusativo. Bisogna distinguere due casi. Nel primo l'accusativo indica **la parte** a cui si riferisce l'azione o la qualità: è l'accusativo di relazione, che già conosci. Didone negli Inferi *nec … vultum … movetur* «non si muove quanto al volto», cioè «non muove il volto» (VI,470); prima di morire è *maculis … interfusa genas* «cosparsa di macchie quanto alle guance» (IV,643–644). Molte grammatiche scolastiche lo chiamano anche «accusativo alla greca», perché è molto più frequente in greco.

Nel secondo caso il verbo passivo ha un valore **riflessivo**, come il medio greco: il soggetto fa l'azione su di sé o per sé, e l'accusativo è un vero complemento oggetto. È il **costrutto mediale**, frequente con i verbi di vestire e di cingere: Ettore torna *exuvias indutus Achilli* «avendo indossato le spoglie di Achille» (II,275); Didone muore *os impressa toro* «premendo il volto sul letto» (IV,659). Il participio perfetto passivo si traduce allora con un gerundio o un participio attivo italiano. A volte la distinzione fra i due costrutti è incerta e i commentatori discutono: l'importante è rendere il senso.

Un accusativo neutro, infine, può avere valore di avverbio (*Latino 3*, cap. 4): Didone guarda *torva*, «torvamente» (VI,467).

8.5.3 L'infinito al posto della subordinata

La poesia usa l'infinito più liberamente della prosa. Con *impello* «spingo, costringo» la prosa costruisce *ut* e il congiuntivo; Virgilio usa l'infinito: *tot volvere casus … impulerit* «costrinse a percorrere tante sventure» (I,9–11), *impulerat ferro Argolicas foedare latebras* «ci avrebbe spinto a squarciare col ferro i nascondigli argivi» (II,55). L'infinito si trova anche dopo aggettivi che in prosa non lo reggono: nelle *Bucoliche* due pastori sono *et cantare pares et respondere parati* «pari nel cantare e pronti a rispondere» (*Ecl.* 7,5). Altri usi coincidono con quelli della prosa: *properas … ire* «ti affretti ad andare» (IV,310), *iuvat ire sub umbras* «è bello scendere fra le ombre» (IV,660).

8.5.4 Forme arcaiche e forme poetiche

Alcune desinenze che in prosa erano scomparse o diventate rare sopravvivono in poesia e le danno un colore antico e solenne. Nei testi di questo capitolo trovi:

- il **genitivo plurale in *-um*** invece di *-orum* nei temi in *-o*: *superum* (I,4), *deum* (I,9; II,54; VI,461), *divum* (II,269), *Danaum* (II,44), *Teucrum* (II,281);
- l'**accusativo plurale in *-is*** dei temi in *-i*: *omnis* (II,40), *hostis* (II,43), *ferentis* (II,49), *penatis* (II,293), *vestis* (IV,648), *trementis* (IV,643);
- il **perfetto in *-ere***: *insonuere, dedere* (II,53), *tenuere* (II,282), *odere* (IV,321), *egere* (VI,463); e i perfetti sincopati come *sperasti* (IV,305);
- l'**imperfetto in *-ibat*** della quarta coniugazione: *lenibat* = *leniebat* (VI,468);
- l'**imperativo negativo con *ne***, che la prosa sostituisce con *noli* + infinito: *equo ne credite* (II,48), *ne subtrahe* (VI,465);
- le **forme greche**, come l'accusativo *Aenean* (IV,304) e la parola *hymenaeos* (IV,316), e il **plurale poetico**: *irae* (I,11), *conubia* (IV,316).

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **_ferentis_ non è un genitivo**
>
> In *timeo Danaos et dona ferentis* (II,49) la desinenza *-is* fa pensare a un genitivo singolare, «del portatore». Ma un genitivo qui non ha senso: *ferentis* concorda con *Danaos* ed è l'accusativo plurale del participio, uguale a *ferentes*. Lo stesso vale per *omnis, hostis, vestis*: davanti a una forma in *-is* chiediti sempre con quale parola può concordare. E nota che *et* significa «anche»: Laocoonte non teme «i Greci e i doni», ma i Greci perfino quando portano doni.

8.5.5 L'ordine delle parole

L'esametro permette a Virgilio di collocare le parole secondo il ritmo e il senso, più che secondo la sintassi. Alcuni schemi tornano continuamente:

- **iperbato a cornice**: l'aggettivo e il nome si separano e racchiudono altre parole, spesso con l'aggettivo prima della cesura e il nome in fine di verso: *insonuere cavae gemitumque dedere cavernae* (II,53); *et nunc magna mei sub terras ibit imago* (IV,654). Nel v. 4 del proemio due coppie si intrecciano: *saevae memorem Iunonis ob iram*;
- **enjambement**: la frase continua nel verso successivo e la parola rimandata acquista rilievo: *Laviniaque venit / litora* (I,2–3); *ensemque recludit / Dardanium* (IV,646–647), dove l'aggettivo isolato a inizio verso ricorda di chi è la spada;
- **anastrofe**: la preposizione segue il nome: *te propter* (IV,320), *silva in magna* (VI,451);
- **enallage** (o ipallage): un aggettivo è riferito grammaticalmente a una parola diversa da quella a cui si riferisce per il senso. L'esempio più famoso è nel libro VI: *ibant obscuri sola sub*

nocte per umbram (VI,268), «andavano oscuri nella notte solitaria», dove ci aspetteremmo «soli nella notte oscura»;

- **endiadi**: un solo concetto è espresso con due nomi coordinati: Eolo tiene a freno i venti *vinclis et carcere* (I,54), «con le catene e il carcere», cioè «con le catene di un carcere».

Ricorda infine che l'*Eneide* è un poema incompiuto: quando trovi un verso breve, come *disce omnis* (II,66), non cercare una parola mancante nel testo. È uno degli emistichi lasciati da Virgilio.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Un periodo del discorso di Didone (IV,327–330)

saltem si qua mihi de te suscepta fuisset / ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula / luderet Aeneas, qui te tamen ore referret, / non equidem omnino capta ac deserta viderer.

1. Contesto e prima lettura. Sono gli ultimi versi del discorso di T4. Parole chiave: *suboles* «figlio», *parvulus … Aeneas*, *capta ac deserta*. Il connettivo *si*, ripetuto, annuncia un periodo ipotetico.

2. Verbi di modo finito. Sono quattro: *suscepta fuisset*, *luderet*, *referret*, *viderer*. Le proposizioni sono dunque quattro.

3. Principale e subordinate. La principale è l'apodosi, collocata alla fine: *non equidem omnino capta ac deserta viderer*. Prima stanno due protasi coordinate per asindeto: *si … suscepta fuisset … suboles* (congiuntivo piuccheperfetto: irrealtà nel passato, «se avessi avuto») e *si … luderet Aeneas* (congiuntivo imperfetto: irrealtà nel presente, «se giocasse»). Dalla seconda dipende la relativa *qui te tamen ore referret*, al congiuntivo per attrazione modale (con una sfumatura consecutiva: «tale da ricordarti»). L'apodosi *viderer* è all'imperfetto: Didone parla del suo stato presente.

4. Costruzioni e lessico. *qua* e *quis* stanno per *aliqua* e *aliquis* dopo *si*. *suscipere* è il verbo con cui il padre «riconosceva» il neonato sollevandolo da terra: *mihi … de te suscepta … suboles* è «un figlio avuto da te», con *mihi* dativo d'agente. *aula* è un ablativo di luogo senza preposizione; *ore* un ablativo di limitazione, «nel volto». *capta ac deserta* sono predicativi del soggetto con *viderer*.

5. Ordine delle parole e figure. L'anafora *si … si* scandisce i due desideri. L'iperbato *parvulus … Aeneas* racchiude la reggia e il gioco (*aula luderet*), e il nome di Enea, dato al bambino immaginario, cade in rilievo a inizio verso. *capta ac deserta* è una dittologia: due participi quasi sinonimi per una sola idea.

6. Traduzione. «Almeno, se prima della tua fuga avessi avuto da te un figlio, se nella reggia mi giocasse un piccolo Enea, che nonostante tutto ti ricordasse nel volto, non mi sentirei del tutto ingannata e abbandonata.» Il lettore ricorda che nel libro I Didone aveva già tenuto in grembo un «piccolo Enea»: era Cupido con l'aspetto di Ascanio, mandato da Venere a farla innamorare (I,717–722).

8.5.6 Lessico

Il lessico dell'*Eneide* riprende molte parole che conosci dal lessico politico e religioso (*fides, imperium, pietas, fama*) e le carica di un senso nuovo. Nota soprattutto le coppie che il poema mette in tensione: *pietas* e *furor*, *hospes* e *coniunx*, *fatum* e *dolor*. Quando una di queste parole compare in un testo, chiediti chi la usa e per dire che cosa: Didone e Enea, nel libro IV, chiamano con nomi diversi la stessa unione.

DA RICORDARE

Lessico · I valori dell'epica

- *fatum, -i* n. «ciò che è stato detto dagli dèi, destino» (già in *Latino 3*: qui il piano di Giove) → fato, fatale
- *for, faris, fatus sum, fari* «parlare» → affabile, ineffabile, infante («che non parla»)
- *pietas, -atis* f. (già in *Latino 3*: qui la virtù di Enea) «devozione verso gli dèi, il padre, la patria» → pietà
- *pius, -a, -um* «devoto, fedele ai propri doveri» → pio
- *furor, -oris* m. «follia, passione che acceca» → furore
- *dolor, -oris* m. «dolore; risentimento» → dolore, doloroso
- *labor, -oris* m. (già nel capitolo 7) «fatica, prova» → lavoro, laborioso
- *numen, -inis* n. (già in *Latino 3*) «volontà e potenza di un dio; divinità» → nume
- *Penates, -ium* m. pl. «gli dèi protettori della casa e della città» → penati
- *imperium, -ii* n. (già in *Latino 3*) «comando; dominio» → impero, imperiale
- *fides, -ei* f. (già in *Latino 3*) «lealtà, parola data», in amore come in politica → fede, fedele
- *hospes, -itis* m. (già in *Latino 3*) «ospite, straniero accolto» → ospite, ospitale
- *coniunx, -iugis* m. e f. «sposo, sposa» → coniuge, coniugale
- *conubium, -ii* n. «nozze, unione legittima» → connubio
- *profugus, -a, -um* «fuggiasco, esule» → profugo
- *umbra, -ae* f. «ombra; anima di un morto» → ombra, ombroso

IN SINTESI

La sintassi della poesia

- **Casi senza preposizione**: moto a luogo (*Italiam venit*), dativo di direzione (*Latio*), ablativo di luogo (*terris*, *aula*).
- **Accusativo con un passivo**: di relazione (*vultum movetur*) o oggetto di un passivo mediale (*os impressa*).
- **Infinito** dopo verbi e aggettivi che in prosa non lo reggono (*impello*, *par*).
- **Forme arcaiche**: *-um*, *-is*, *-ere*, *-ibat*, *ne* + imperativo.
- **Ordine delle parole**: iperbato a cornice, enjambement, anastrofe, enallage, endiadi; gli emistichi sono versi incompiuti.

SINTESI

- La leggenda delle origini troiane di Roma era antica; la *gens Iulia* la fece propria, facendosi discendere da Iulo, figlio di Enea, e da Venere. Augusto ne fece uno dei linguaggi del principato.
- Virgilio scrisse l'*Eneide* fra il 29 e il 19 a.C.; morì a Brindisi il 21 settembre del 19 a.C. Secondo la *Vita* di Donato voleva bruciare il poema; Vario e Tucca lo pubblicarono per volontà di Augusto, senza completare gli emistichi.
- Il poema ha dodici libri: la parte «odissiaca» (I–VI, il viaggio) e la parte «iliadica» (VII–XII, la guerra nel Lazio), segnata dal secondo proemio *maius opus moveo* (VII,45).
- Il racconto comincia *in medias res*: i libri II e III sono un racconto retrospettivo di Enea alla corte di Didone, come quello di Ulisse presso i Feaci.
- I libri I–VI raccontano la tempesta e l'arrivo a Cartagine (I), la caduta di Troia (II), il viaggio (III), l'amore e la morte di Didone (IV), i giochi in Sicilia (V), la discesa agli Inferi (VI).
- I temi principali sono il *fatum*, cioè il piano di Giove, la *pietas* di Enea, che lo accetta anche a caro prezzo, il *furor* che vi si oppone, e il dolore dei vinti.
- Il modello è Omero, imitato e superato (*imitatio* e *aemulatio*); per Didone, Apollonio Rodio (Medea), la tragedia attica e l'Arianna di Catullo 64.
- Il proemio (protasi e invocazione) unisce i temi dell'*Iliade* (*arma*) e dell'*Odissea* (*virum*) e va da Troia (v. 1) a Roma (v. 7).
- Didone ed Enea danno nomi diversi alla loro unione: per lei erano nozze (*conubia*), per lui no, e Didone finisce per chiamarlo soltanto *hospes*; negli Inferi Didone non risponde a Enea, come Aiace non risponde a Ulisse nell'*Odissea*.
- La poesia usa casi senza preposizione, accusativo di relazione e costrutto mediale, infiniti liberi, forme arcaiche e un ordine delle parole artistico: è un registro della lingua.
- Didone è una delle figure più fortunate della cultura europea: Ovidio, Dante, Purcell, Metastasio; Virgilio è per Dante «lo mio maestro e 'l mio autore».

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● In quali anni Virgilio compose l'*Eneide*, e chi ne curò la pubblicazione?
   - **A.** Fra il 42 e il 39 a.C.; Virgilio stesso, prima di partire per la Grecia.
   - **B.** Fra il 29 e il 19 a.C.; Vario e Tucca, per volontà di Augusto.
   - **C.** Fra il 37 e il 29 a.C.; Mecenate, dopo la morte del poeta.
   - **D.** Fra il 19 a.C. e il 14 d.C.; Augusto, che ne completò gli emistichi.

2. ● Secondo la *Vita* di Donato, quali libri Virgilio lesse ad Augusto quando il poema non era ancora finito?
   - **A.** Il I, il VII e il XII.
   - **B.** Il I, il II e il III.
   - **C.** Il IV, il V e il VIII.
   - **D.** Il II, il IV e il VI.

3. ● Che cosa significa che l'*Eneide* comincia *in medias res*?
   - **A.** Che il racconto si apre con i Troiani già in mare da sette anni, e il passato è narrato dopo da Enea.
   - **B.** Che il poema comincia con la fondazione di Roma e poi torna indietro fino a Troia.
   - **C.** Che il primo libro è ambientato nel Lazio, «in mezzo» all'Italia.
   - **D.** Che il proemio è collocato al centro del poema, all'inizio del libro VII.

4. ● Quale opera greca è il modello principale dell'amore di Didone nel libro IV?
   - **A.** L'*Odissea*, con l'episodio di Nausicaa.
   - **B.** Le *Opere e i giorni* di Esiodo.
   - **C.** Le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, con l'amore di Medea per Giasone.
   - **D.** Gli *Idilli* di Teocrito.

5. ● Da chi diceva di discendere la *gens Iulia*?
   - **A.** Da Romolo, attraverso i re di Alba.
   - **B.** Da Iulo, figlio di Enea, e quindi da Venere.
   - **C.** Da Giove, attraverso Dardano.
   - **D.** Da Anchise, attraverso la ninfa Iulia.

6. ●● Che cosa sono gli emistichi dell'*Eneide*?
   - **A.** Versi aggiunti dai copisti medievali.
   - **B.** I versi che separano la parte odissiaca da quella iliadica.
   - **C.** I quattro versi *Ille ego, qui quondam …* tolti da Vario.
   - **D.** Una cinquantina di versi lasciati incompiuti da Virgilio, che gli editori non completarono.

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi il proemio in protasi e invocazione, indicando i versi. Dove si trovano nel testo le parole *Troiae* e *Romae*, e che cosa racchiudono? Quali due scopi ha la fatica di Enea (vv. 5–6)?

8. ●● T1. Confronta l'invocazione (vv. 8–11) con quelle dei poemi omerici: chi canta, che cosa il poeta chiede alla Musa, e che tipo di domanda è *Tantaene animis caelestibus irae?*

9. ●● T4. Dividi il discorso di Didone (IV,305–330) in quattro parti, con i versi, e dai un titolo a ciascuna. Quali figure di ripetizione trovi nei vv. 307–308, 312–313 e 320–321?

10. ●●● T4. Didone chiama Enea *perfide* (v. 305), *crudelis* (v. 311) e infine *hospes* (v. 323). Che cosa dice questa progressione? Che cosa significa la frase *hoc solum nomen quoniam de coniuge restat*?

11. ●● T5. Elenca i verbi al perfetto dei vv. 653–656 e spiega perché si può parlare di un «epitaffio». Quale tradizione letteraria richiamano i vv. 657–658?

12. ●● T3. Che cosa ordina Ettore a Enea, e perché il suo messaggio cambia l'idea omerica dell'eroismo? Che cosa rappresentano per un lettore romano gli oggetti che il fantasma consegna?

Lingua

13. ● Indica il caso e la funzione di ciascuna forma, e dì come la esprimerebbe la prosa: a) *Italiam* (I,2); b) *Latio* (I,6); c) *terris* (I,3); d) *urbi* (II,47); e) *terra* (IV,306); f) *aula* (IV,328).

14. ● Riconosci le forme e scrivi la forma corrispondente della prosa: a) *superum* (I,4); b) *Danaum* (II,44); c) *ferentis* (II,49); d) *insonuere* (II,53); e) *sperasti* (IV,305); f) *odere* (IV,321); g) *lenibat* (VI,468); h) *ne subtrahe* (VI,465).

15. ●● Per ciascuna espressione dì se l'accusativo è di relazione o complemento oggetto di un passivo con valore mediale, e traduci: a) *nec … vultum … movetur* (VI,470); b) *maculis … interfusa genas* (IV,643–644); c) *exuvias indutus Achilli* (II,275); d) *os impressa toro* (IV,659).

16. ●●● Analizza il periodo di II,54–56 (*et, si fata deum, si mens non laeva fuisset, / impulerat ferro Argolicas foedare latebras, / Troiaque nunc staret, Priamique arx alta maneres*): individua le protasi e le apodosi, il tipo di periodo ipotetico, il modo di *impulerat* e la sua funzione, la costruzione di *impulerat* con l'infinito.

17. ●● Traduci le frasi (testo della redazione, adattato da Virgilio, *Eneide* I–IV) e riscrivile in latino come le scriverebbe un prosatore: a) *Aeneas, fato profugus, Italiam Laviniaque venit litora.* b) *Clamor it caelo.* c) *Penates Troianos Latio intulit.* d) *Equo ne credite, cives!* e) *Iuno virum insignem pietate tot labores adire impulit.* f) *Regina, os impressa toro, extrema verba dixit.*

18. ●● Riconosci la figura di ordine delle parole o di senso: a) *ibant obscuri sola sub nocte per umbram* (VI,268); b) *te propter* (IV,320); c) *vinclis et carcere* (I,54); d) *ensemque recludit / Dardanium* (IV,646–647); e) *et nunc magna mei sub terras ibit imago* (IV,654).

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola indica il significato e un derivato italiano, spiegando il legame: a) *fatum* (e il verbo *fari*); b) *furor*; c) *Penates*; d) *coniunx*; e) *profugus*; f) *conubium*. Spiega poi perché *infans* è nella stessa famiglia di *fatum*.

20. ●● *Pius*, *hospes*, *fides*: per ciascuna parola indica il significato che ha nel lessico politico e religioso di Roma e quello che acquista nel libro IV dell'*Eneide*, con un esempio dai testi.

21. ●● Scandisci i versi, segna le elisioni e la cesura principale: a) *litora, multum ille et terris iactatus et alto* (I,3); b) *quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentis* (II,49); c) *At regina gravi iamdudum saucia cura* (IV,1).

Tradurre

22. ●● T2. Traduci *Eneide* II,40–56 (il testo e le note sono nell'Antologia).

23. ●● T6. Traduci *Eneide* VI,450–476 (il testo e le note sono nell'Antologia).

24. ●●● Traduci il passo (testo d'autore, senza adattamenti; Virgilio, *Eneide* I,198–209). Dopo la tempesta i Troiani sono approdati in Libia con sette navi; Enea ha cacciato sette cervi e ora parla ai compagni.
«O socii – neque enim ignari sumus ante malorum –
O passi graviora, dabit deus his quoque finem.
Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis
accestis scopulos, vos et Cyclopea saxa
experti: revocate animos, maestumque timorem
mittite: forsan et haec olim meminisse iuvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas
ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.»
Talia voce refert, curisque ingentibus aeger
spem voltu simulat, premit altum corde dolorem.
Note: *neque … ignari … ante malorum* «non ignari dei mali di prima»: *ante* è avverbio usato come aggettivo; *o passi graviora* «o voi che avete sofferto cose più gravi», *passi* participio di *patior*; *his* (sottinteso *malis*); *Scyllaeam rabiem* «la furia di Scilla», il mostro dello stretto di Messina; *sonantis* = *sonantes*; *accestis* = *accessistis*; *Cyclopea saxa* «le rocce dei Ciclopi»; *experti* (sottinteso *estis*); *forsan* «forse»; *meminisse iuvabit* «sarà piacevole ricordare»; *discrimina rerum* «pericoli»; *fas* (sottinteso *est*) «è voluto dagli dèi»; *vosmet* = *vos*, rafforzato; *rebus … secundis* «per giorni favorevoli»; *voltu* = *vultu*; *aeger* «malato, oppresso».

Traduzione contrastiva

25. ●●● **Confronto con il greco.** Rileggi l'inizio dell'*Iliade* (μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος, I,1) e dell'*Odissea* (ἄνδρα μοι ἔννεπε, μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ, I,1), riportati nella sezione 3 con la traduzione della redazione, e confrontali con *Eneide* I,1–3. a) Quale parola apre ciascun poema, e quale tema annuncia? b) Che cosa corrisponde in Virgilio all'imperativo ἄειδε / ἔννεπε? c) Che cosa aggiunge Virgilio, già nei primi tre versi, che nei proemi omerici manca? d) Traduci ἄνδρα … πολύτροπον e *virum … fato profugum* in modo che si veda la differenza fra i due eroi.

26. ●●● Leggi la traduzione dei vv. 1–7 del proemio di Annibal Caro (*L'Eneide di Virgilio*, 1581; testo di it.wikisource). Caro la fa precedere da sei endecasillabi che traducono i versi *Ille ego, qui quondam* … (cominciano: «Quell'io che già tra selve e tra pastori / Di Titiro sonai l'umil sampogna», e il sesto finisce con «ora di Marte», che si lega al primo verso qui sotto).
L'armi canto e 'l valor del grand'eroe
Che pria da Troia, per destino, ai liti
D'Italia e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse,
Come il traea l'insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l'ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba,
E le mura e l'imperio alto di Roma.
a) Quanti versi impiega Caro per i sette esametri di Virgilio? Perché una traduzione in endecasillabi tende ad allungarsi? b) Come traduce Caro *primus*, *fato profugus* e *multum … iactatus*? Confronta con la traduzione della redazione (T1). c) Che cosa aggiunge Caro che in latino non c'è (cerca almeno due aggettivi), e perché? d) Dove Caro conserva l'ordine «da Troia … a Roma» del latino?

Interpretare e collegare

27. ●●● La *pietas* di Enea. Rileggi T3, T4 (con la risposta di Enea a IV,333–361, che puoi leggere in traduzione) e T6. In un testo di 10–15 righe spiega se la *pietas* di Enea ti sembra una virtù, un sacrificio o entrambe le cose, citando almeno tre passi.

28. ●●● Didone da Virgilio a Dante. Confronta la Didone di T5 e T6 con la Didone di *Inferno* V,61–62 (box *Permanenze*). Che cosa conserva Dante del personaggio, che cosa giudica diversamente, e perché la mette fra i lussuriosi pur avendo letto Virgilio con tanta ammirazione? (10–15 righe; collegamento con *Italiano 3*.)

29. ●●● Un poema per Augusto? Esponi in 10–15 righe le due letture dell'*Eneide* presentate nella sezione 1 (il poema del principato; le «altre voci»), e prendi posizione motivandola con almeno due elementi dei libri I–VI (una profezia, un luogo, un personaggio).

Verso la verifica

30. ●●● **Verso la verifica.** Leggi il passo (testo d'autore, senza adattamenti; Virgilio, *Eneide* II,707–720). Troia brucia; Anchise, che prima rifiutava di partire, ha visto un prodigio e si è convinto. Enea parla.

«ergo age, care pater, cervici imponere nostrae;
ipse subibo umeris nec me labor iste gravabit;
quo res cumque cadent, unum et commune periclum,
una salus ambobus erit. mihi parvus Iulus 710
sit comes, et longe servet vestigia coniunx.
vos, famuli, quae dicam animis advertite vestris.
est urbe egressis tumulus templumque vetustum
desertae Cereris, iuxtaque antiqua cupressus
religione patrum multos servata per annos; 715
hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
tu, genitor, cape sacra manu patriosque penatis;
me bello e tanto digressum et caede recenti
attrectare nefas, donec me flumine vivo
abluero.» 720

Note: *cervici imponere nostrae* «mettiti sul mio collo»: *imponere* è imperativo passivo con valore mediale; *subibo umeris* «ti porterò sulle spalle»; *gravabit* «peserà»; *quo res cumque cadent* = *quocumque res cadent*, «comunque andranno le cose» (il relativo indefinito è diviso in due, tmesi); *periclum* = *periculum*; *longe servet vestigia* «segua da lontano i nostri passi»; *quae dicam animis advertite vestris* «fate attenzione a ciò che dirò»; *est urbe egressis tumulus* «per chi esce dalla città c'è un'altura»: *egressis* è dativo; *desertae Cereris* «di Cerere abbandonata»; *cupressus* «cipresso»; *religione patrum* «dalla devozione dei padri»; *ex diverso* «da direzioni diverse»; *sedem … in unam* «in un solo luogo»; *sacra* «gli oggetti sacri»; *penatis* = *penates*; *me … digressum … attrectare nefas* (sottinteso *est*) «per me, che sono uscito … è sacrilegio toccarli»; *flumine vivo* «in acqua corrente»; *abluero* «mi sarò lavato», futuro anteriore.

A. Prima di tradurre. 1) Chi parla e a chi si rivolge nei vv. 707–711, nel v. 712 e nei vv. 717–720? 2) Che cosa devono fare i servi? 3) Perché Enea non può toccare gli oggetti sacri? 4) Che cosa ha di particolare il v. 720?

B. Traduzione. Traduci il passo.

C. Analisi. 1) Individua le parole che esprimono l'unione fra padre e figlio nei vv. 709–710 e la figura che le lega. 2) Scandisci i vv. 707–708 e indica la cesura. 3) Che cosa mostra l'episodio della *pietas* di Enea? Confrontalo con T3.

D. Motivare una scelta. Come hai tradotto *cervici imponere nostrae*? Spiega perché una resa letterale («sii posto sul nostro collo») non funziona e quale fenomeno della sintassi poetica giustifica la tua scelta.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Virgilio, con la composizione dell'*Eneide*, il rapporto con Omero e la discussione sulle «voci» del poema e sul punto di vista dei personaggi.
- [ZAN] P. Zanker, *The Power of Images in the Age of Augustus*: come il mito di Enea e di Romolo fu tradotto in immagini nel Foro di Augusto e nell'arte pubblica del principato.
- [SYR] R. Syme, *The Roman Revolution*: il principato visto come una «rivoluzione» condotta da un capo e dal suo partito; utile per discutere il rapporto fra i poeti e il potere, che Syme legge in chiave di consenso organizzato.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: i capitoli sull'accusativo e sul dativo, per i costrutti poetici (accusativo di relazione, dativo di direzione).
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: l'esametro dattilico, le cesure e i fenomeni di prosodia (sinizesi, allungamenti).

Glossario del capitolo

Aemulatio virgiliana (ampliamento)
Nel proemio e nella tempesta del libro I Virgilio riprende Omero alla lettera e lo «supera» cambiandone il punto di vista (Enea invidia i Troiani morti per la patria, Ulisse i Greci vincitori).

Anastrofe
Inversione dell'ordine fra preposizione e nome: *te propter*, *silva in magna*.

Costrutto mediale
Verbo passivo (spesso un participio perfetto) con valore riflessivo, come il medio greco, accompagnato da un vero complemento oggetto: *exuvias indutus* «avendo indossato le spoglie», *os impressa* «premendo il volto».

Dativo di direzione
Dativo poetico che indica la meta di un movimento, al posto di *in*/*ad* + accusativo: *inferretque deos Latio, it clamor caelo*.

Emistichio
Verso lasciato incompiuto. Nell'*Eneide* se ne contano una cinquantina, che Vario e Tucca non completarono.

Enallage
Figura per cui un aggettivo è concordato con una parola diversa da quella a cui si riferisce per il senso: *ibant obscuri sola sub nocte*. Detta anche ipallage.

Fatum (ampliamento)
Nell'*Eneide* è il piano di Giove sulla storia di Roma (I,257–296), che gli dèi possono ritardare ma non cambiare; Enea è *fato profugus*.

Furor
«Follia, passione che acceca»: l'ira di Giunone, la furia guerriera, l'amore di Didone; nel poema si oppone a *pietas* e *fatum*.

Gens Iulia
Famiglia patrizia di Cesare e, per adozione, di Ottaviano, che si diceva discendente da Iulo (Ascanio), figlio di Enea, e quindi da Venere.

In medias res
«Nel mezzo degli eventi»: inizio del racconto a vicenda già avviata, con il passato recuperato in seguito, come nell'*Odissea* e nell'*Eneide*.

Invocazione
Parte del proemio epico in cui il poeta si rivolge alla Musa; nell'*Eneide* I,8–11, dopo la protasi.

Lugentes campi
«Campi del pianto»: nel libro VI la regione degli Inferi dove vagano le anime di chi è morto per amore; lì Enea incontra Didone.

Parte odissiaca e parte iliadica
Lettura tradizionale della struttura dell'*Eneide*: i libri I–VI (il viaggio) corrispondono all'*Odissea*, i libri VII–XII (la guerra) all'*Iliade*.

Penati
Penates: gli dèi protettori della casa e dello Stato. Enea li porta da Troia nel Lazio: la religione di Roma ha origine troiana.

Pietas (ampliamento)
La virtù propria di Enea (*pius Aeneas*): accettare e servire il *fatum* verso gli dèi, il padre, il figlio e il popolo, anche contro i propri desideri.

Protasi
Parte iniziale del proemio epico in cui si enuncia l'argomento; nell'*Eneide* I,1–7, da *Arma virumque cano* a *altae moenia Romae*.

Racconto retrospettivo
Narrazione di fatti anteriori all'inizio del racconto, affidata a un personaggio: i libri II–III dell'*Eneide*, raccontati da Enea a Didone, come Ulisse ai Feaci.

Soluzioni

1. B. Virgilio lavorò all'*Eneide* dal 29 a.C., dopo le *Georgiche*, fino alla morte nel 19 a.C.; Vario e Tucca la pubblicarono per volontà di Augusto. La A dà le date delle *Bucoliche*, la C quelle delle *Georgiche*.

2. D. Il II (la caduta di Troia), il IV (Didone) e il VI (gli Inferi, con i versi su Marcello).

3. A. Come l'*Odissea*, il poema si apre nel mezzo della vicenda; il passato (libri II–III) è raccontato da Enea a banchetto.

4. C. Il libro III delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio racconta la passione di Medea per Giasone; già Servio lo indicava come modello del libro IV.

5. B. Iulo è l'altro nome di Ascanio; attraverso Enea la famiglia si diceva discendente da Venere.

6. D. Sono una cinquantina; Vario e Tucca li lasciarono come li avevano trovati. I versi *Ille ego …* (C) sono un'altra questione: furono tolti, secondo la *Vita*, da Vario.

7. Protasi vv. 1–7, invocazione vv. 8–11. *Troiae* è al v. 1, *Romae* è l'ultima parola del v. 7: il periodo va da Troia a Roma e racchiude il viaggio (*terris iactatus et alto*), la guerra (*bello passus*) e la storia futura (Alba, Roma). I due scopi: fondare una città (*conderet urbem*) e portare gli dèi nel Lazio (*inferretque deos Latio*).

8. In Omero è la dea a cantare (ἄειδε, ἔννεπε) e il poeta la invoca subito; in Virgilio il poeta canta in prima persona (*cano*) e invoca la Musa solo al v. 8, per chiederle le cause dell'ira di Giunone. La domanda finale non è retorica: chiede come possano gli dèi accanirsi su un uomo devoto, un problema che il poema lascia aperto.

9. Traccia: vv. 305–308 accusa (domande retoriche, *perfide*); vv. 309–313 argomento della partenza d'inverno, che rivela una fuga (*mene fugis?*); vv. 314–319 supplica (*per … per, miserere*); vv. 320–330 ciò che Didone ha perduto e teme, fino al desiderio di un figlio. Figure: anafora *nec te … nec te … nec* (307–308); ripetizione di *Troia* nel v. 312 e subito all'inizio del v. 313; anafora *te propter* (320–321).

10. Traccia: dalle accuse (*perfide, crudelis*) si passa a un nome che misura la distanza: *hospes* è lo straniero accolto, cioè ciò che Enea era all'inizio. La frase dice che di «marito» resta a Didone solo il nome di «ospite»: per lei l'unione era un matrimonio (*conubia, hymenaeos*), mentre Enea risponderà di non aver mai promesso nozze (IV,338–339). Il tono passa dall'ira all'amarezza.

11. *vixi, peregi, statui, vidi, ulta … recepi*. Il perfetto dice una vita conclusa e la riassume come nelle iscrizioni funebri e negli elogi: Didone si presenta come fondatrice e regina. I vv. 657–658 (il desiderio che le navi non fossero mai arrivate) richiamano l'inizio della *Medea* di Euripide e l'Arianna di Catullo 64,171–172.

12. Ettore ordina a Enea di fuggire, perché per la patria ha fatto abbastanza (*sat patriae Priamoque datum*), e di portare con sé i Penati per fondare per loro nuove mura. L'eroe omerico difende la città fino alla morte; Enea deve sopravvivere per un compito. Le bende, Vesta e il fuoco eterno sono gli oggetti del culto di Vesta nel Foro: la religione di Roma nasce a Troia.

13. a) accusativo di moto a luogo senza preposizione (prosa: *in Italiam*); b) dativo di direzione (*in Latium*); c) ablativo di luogo senza preposizione, «per terra» (*in terris / terra marique*); d) dativo di direzione con *venire* (*in urbem*); e) ablativo di allontanamento (*ex mea terra*); f) ablativo di luogo (*in aula*).

14. a) genitivo plurale = *superorum*; b) genitivo plurale = *Danaorum*; c) accusativo plurale del participio = *ferentes*; d) perfetto, 3ª pl. = *insonuerunt*; e) perfetto sincopato, 2ª sing. = *speravisti*; f) perfetto, 3ª pl. = *oderunt*; g) imperfetto arcaico della 4ª coniugazione = *leniebat*; h) imperativo negativo = *noli te subtrahere*.

15. a) relazione: «non muove il volto» (alla lettera «non è mosso quanto al volto»); b) relazione: «con le guance cosparse di macchie»; c) mediale: «avendo indossato le spoglie di Achille»; d) mediale: «premendo il volto sul letto». Nei casi c) e d) il participio passivo ha valore riflessivo e l'accusativo è un vero oggetto; si traduce con un participio o un gerundio attivo.

16. Due protasi coordinate per anafora (*si fata deum, si mens non laeva fuisset*: congiuntivo piuccheperfetto, irrealtà nel passato; *laeva* è predicato di entrambi i soggetti). Prima apodosi: *impulerat … foedare*, indicativo piuccheperfetto al posto del congiuntivo: presenta il fatto come già avviato, «ci avrebbe (già) spinto». *impello* regge l'infinito *foedare* invece di *ut* + congiuntivo (uso poetico). Seconda e terza apodosi: *staret*, *maneres*, congiuntivi imperfetti, irrealtà nel presente (periodo misto: condizione passata, conseguenza presente), con passaggio alla seconda persona (apostrofe alla rocca).

17. a) «Enea, esule per volere del fato, giunse in Italia e ai lidi di Lavinio» → *in Italiam et ad Lavinia litora venit*; b) «Il grido sale al cielo» → *ad caelum it*; c) «Portò nel Lazio i Penati troiani» → *in Latium intulit*; d) «Non fidatevi del cavallo, cittadini!» → *Nolite equo credere*; e) «Giunone costrinse un uomo insigne per devozione ad affrontare tante fatiche» → *ut tot labores adiret impulit*; f) «La regina, premendo il volto sul letto, disse le ultime parole» → *ore in torum impresso* (ablativo assoluto) oppure *os toro imprimens*.

18. a) enallage: *obscuri* e *sola* sono scambiati («soli nella notte oscura»); b) anastrofe; c) endiadi («le catene del carcere»); d) enjambement, che isola *Dardanium* a inizio verso; e) iperbato a cornice *magna … imago*, con il genitivo *mei* all'interno.

19. a) *fatum* «destino, ciò che è stato detto», da *fari* «parlare»: fato, fatale; b) *furor* «follia, passione»: furore, furioso; c) *Penates* «dèi della casa e dello Stato»: penati; d) *coniunx* «sposo, sposa», da *cum* + *iungo*: coniuge; e) *profugus* «fuggiasco», da *pro* + *fugio*: profugo; f) *conubium* «nozze», da *cum* + *nubo*: connubio. *infans* = *in-* negativo + participio di *fari*: «colui che non parla».

20. Traccia: *pius* è chi rispetta i doveri verso dèi, famiglia e patria; nel IV Enea è *pius* proprio quando parte (IV,393). *hospes* è lo straniero legato da un patto di ospitalità; Didone lo usa per dire ciò che resta di un «marito» (IV,323). *fides* è la parola data in politica e nei patti; nel IV è la fedeltà amorosa, e negli Inferi Enea giura *si qua fides tellure sub ima est* (VI,459).

21. a)
lī to ra | mul t(um) il | l(e) et ‖ ter | ris iac | tā tu s‿et | al to:
– ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×; elisioni *mult(um) ill(e) et*; cesura pentemimera dopo *et*. b)
quid qui di | dest ti me | ō ‖ Da na | ōs et | dō na fe | ren tis:
– ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×; nessuna elisione; cesura pentemimera dopo *timeo* (una pausa anche dopo *est*). c)
at rē | gī na gra | vī ‖ iam | dū dum | sau ci a | cū ra:
– – | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×; nessuna elisione; cesura pentemimera dopo *gravi*.

22. «Lì, primo davanti a tutti, seguito da una grande folla, Laocoonte scende di corsa, ardente, dalla sommità della rocca, e da lontano grida: "O infelici cittadini, che follia è mai questa? Credete che i nemici siano partiti per mare? O pensate che un dono dei Danai sia privo di inganni? Così conoscete Ulisse? O in questo legno si nascondono, rinchiusi, gli Achei, o questa macchina è stata costruita contro le nostre mura, per spiare le case e piombare dall'alto sulla città, o vi si cela qualche altro inganno: non fidatevi del cavallo, Teucri. Qualunque cosa sia, temo i Danai anche quando portano doni." Detto così, con tutte le sue forze scagliò un'enorme lancia nel fianco e nel ventre della bestia, curvo per le travi connesse. La lancia si piantò vibrando e, scosso il ventre, le cavità risuonarono e mandarono un gemito. E se il destino degli dèi, se la nostra mente non fosse stata avversa, ci avrebbe spinto a squarciare con il ferro i nascondigli argivi; e Troia ora sarebbe in piedi, e tu, alta rocca di Priamo, esisteresti ancora.» Risposte alle domande guida: quattro domande (follia? partenza dei nemici? doni senza inganno? conoscete Ulisse?) per scuotere i Troiani; tre ipotesi (Achei nascosti; macchina da guerra; altro inganno): vera la prima; *timeo* regge *Danaos*, *ferentis* concorda con *Danaos* e regge *dona*, *et* = «anche»; suoni:

recusso, cavae, cavernae; periodo ipotetico dell'irrealtà (esercizio 16), con apostrofe finale alla rocca, perché Enea parla da sopravvissuto alla sua città perduta.

23. «Fra loro la fenicia Didone, con la ferita ancora fresca, vagava nella grande selva. Non appena l'eroe troiano le fu vicino e la riconobbe, indistinta fra le ombre, come chi all'inizio del mese vede, o crede di aver visto, la luna sorgere fra le nubi, versò lacrime e le parlò con dolce amore: "Infelice Didone, era dunque vera la notizia che mi era giunta, che eri morta e avevi cercato la fine con la spada? Fui io, ahimè, la causa della tua morte? Giuro per le stelle, per gli dèi del cielo e, se c'è qualche lealtà sotto la terra profonda: contro la mia volontà, regina, mi sono allontanato dalla tua spiaggia. Ma gli ordini degli dèi, che ora mi costringono ad andare fra queste ombre, per luoghi squallidi di abbandono e per la notte profonda, mi spinsero con il loro comando; e non potei credere di darti, partendo, un dolore così grande. Ferma il passo e non sottrarti al mio sguardo. Chi fuggi? È l'ultima volta che il destino mi concede di parlarti." Con queste parole Enea cercava di placare il suo animo, che ardeva e guardava torvo, e piangeva. Lei, voltata dall'altra parte, teneva gli occhi fissi al suolo, e al discorso cominciato non muove il volto più che se fosse dura selce o una rupe di Marpesso. Alla fine si strappò via e fuggì, nemica, nel bosco ombroso, dove il primo marito, Sicheo, risponde ai suoi affanni e ricambia il suo amore. E tuttavia Enea, colpito dalla sua sorte ingiusta, la segue a lungo con le lacrime e compiange lei che se ne va.» Domande guida: soggetto di *errabat* è Didone, il *Troius heros* è Enea; *ut primum* regge *stetit* e *agnovit*; la luna nuova appena intravista esprime un'apparizione incerta; il v. 460 riprende Catullo 66,39; Didone tace, fugge e torna da Sicheo: il silenzio è la risposta; il passo si chiude sul pianto di Enea, che paga anche lui il prezzo del destino.

24. «"O compagni (non siamo infatti ignari dei mali di prima), o voi che avete sofferto cose più gravi, un dio porrà fine anche a queste. Voi avete affrontato da vicino la furia di Scilla e gli scogli che risuonano nel profondo, voi avete conosciuto le rocce dei Ciclopi: ritrovate il coraggio e cacciate la triste paura; forse un giorno sarà piacevole ricordare anche queste cose. Attraverso vicende diverse, attraverso tanti pericoli, siamo diretti nel Lazio, dove i fati ci mostrano sedi tranquille; là è voluto dagli dèi che risorga il regno di Troia. Resistete, e conservatevi per giorni migliori." Così dice e, oppresso da affanni immensi, finge speranza nel volto e soffoca nel profondo del cuore il dolore.» Nota la sintassi poetica: *corde* ablativo di luogo senza preposizione; *altum … dolorem* iperbato a cornice.

25. a) μῆνιν «l'ira» (il tema dell'*Iliade*), ἄνδρα «l'uomo» (l'eroe dell'*Odissea*), *arma virumque*: la guerra e l'uomo, cioè i due temi insieme. b) Al posto dell'imperativo rivolto alla dea c'è la prima persona *cano*: il poeta canta, la Musa è invocata solo al v. 8. c) La geografia e la storia: *Troiae … ab oris*, *Italiam*, *Lavinia litora*, e il *fatum* (*fato profugus*): l'eroe ha una meta voluta dagli dèi. d) Per esempio: «l'uomo dal multiforme ingegno» / «l'uomo esule per volere del fato»: Ulisse si definisce per l'astuzia, Enea per un destino che subisce.

26. a) Dodici endecasillabi per sette esametri: l'endecasillabo è più corto dell'esametro (11 sillabe contro 12–17) e l'italiano ha bisogno di articoli e preposizioni che il latino non usa. b) *primus* → «pria» (Caro sceglie il senso temporale, «prima»: cfr. l'Analisi di T1); *fato profugus* → «per destino … errando»; *multum … iactatus* → «quanto errò, quanto sofferse, in quanti / E di terra e di mar perigli incorse». c) Aggiunte: «grand'eroe», «insuperabil forza / Del cielo», «ira tenace», «dura e sanguinosa guerra», «imperio alto»: Caro amplifica per riempire il verso e per alzare il tono, ed esplicita (l'«ira memore» diventa «tenace»). d) Il secondo verso nomina Troia («pria da Troia»), l'ultimo Roma («E le mura e l'imperio alto di Roma»): l'arco del periodo virgiliano è conservato.

27. Traccia: la *pietas* come obbedienza al *fatum* e cura dei suoi (T3: i Penati e la missione; II,707–729: il padre e il figlio); come rinuncia dolorosa (T4: Enea parte *multa gemens*, IV,393–395; IV,361 *Italiam non sponte sequor*); come rimorso (T6: *invitus … cessi*, le lacrime finali). Conclusione possibile: una virtù

che si misura proprio dal suo costo; il poeta non la presenta come facile né come felice.

28. Traccia: Dante conserva la regina suicida per amore e la sua infedeltà a Sicheo («ruppe fede al cener di Sicheo»), cioè lo stesso nucleo che in Virgilio la fa tornare da Sicheo negli Inferi; la giudica secondo la morale cristiana (lussuria, suicidio), ma con la partecipazione di chi ha letto Virgilio (il canto V è il canto della pietà per Francesca). Differenza: in Virgilio non c'è condanna, c'è tragedia e compianto. Collegamento: Virgilio guida di Dante, *Inferno* I.

29. Traccia: lettura «augustea» (Giove e l'*imperium sine fine*, I,279; Iulo e la *gens Iulia*, I,267–288; Azio nel libro III; i futuri Romani nel VI); lettura delle «altre voci» (Troia vista dai vinti, Didone vittima del destino di Roma, la domanda *tantaene animis caelestibus irae?*, *sunt lacrimae rerum*). Una tesi motivata può sostenere che le due voci convivono: il poema celebra la missione di Roma e ne mostra il prezzo.

30. A. 1) Ad Anchise (vv. 707–711), ai servi (v. 712), di nuovo ad Anchise (vv. 717–720). 2) Raggiungere per strade diverse un'altura fuori città, con un antico tempio di Cerere e un vecchio cipresso, e riunirsi lì. 3) Perché esce da una battaglia e da una strage: è impuro finché non si purifica in acqua corrente. 4) È un emistichio, un verso incompiuto (*abluero*). B. «"Su, dunque, caro padre, mettiti sul mio collo: ti porterò io stesso sulle spalle, e questa fatica non mi peserà; comunque vadano le cose, uno e comune sarà il pericolo, una la salvezza per tutti e due. Il piccolo Iulo mi venga accanto, e la moglie segua da lontano i nostri passi. Voi, servi, fate attenzione a ciò che sto per dire. Per chi esce dalla città c'è un'altura e un antico tempio di Cerere abbandonato, e lì vicino un vecchio cipresso, conservato per molti anni dalla devozione dei padri: in quel solo luogo arriveremo da direzioni diverse. Tu, padre, prendi in mano gli oggetti sacri e i Penati della patria: per me, che vengo da una guerra così grande e da una strage recente, è sacrilegio toccarli, finché non mi sarò lavato in acqua corrente."» C. 1) *unum et commune periclum, / una salus ambobus*: anafora e poliptoto di *unus*, a cavallo dell'enjambement. 2)
er g(o) a ge | cā re pa | ter ‖ cer | vī c(i) im | pō ne re | nos trae
= – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – – (elisione *ergo age*: *erg(o) age*, e *cervic(i) imponere*; cesura pentemimera dopo *pater*);
ip se su | bī b(o) u me | rīs ‖ nec | mē la bo | r‿is te gra | vā bit
= – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – × (cesura pentemimera dopo *umeris*, elisione *subib(o) umeris*). 3) Enea si carica del padre e dei Penati, porta per mano il figlio: la *pietas* verso la famiglia e gli dèi; in T3 Ettore gli aveva affidato i *sacra*, qui Enea li affida ad Anchise, perché lui, uscito dalla strage, non può toccarli. D. *imponere* è imperativo passivo, ma ha valore mediale (riflessivo): Anchise compie l'azione su di sé. Si traduce con un attivo riflessivo, «mettiti», «sali», come *os impressa* o *indutus* (sezione 5); *nostrae* è plurale di modestia, «mio».